ATTI PARLAMENTARI VIII LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

INDAGINI CONOSCITIVE E DOCUMENTAZIONI LEGISLATIVE

COMMISSIONE XIII

(LAVORO - ASSISTENZA E PREVIDENZA SOCIALE - COOPERAZIONE)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE MISURE DI SOSTEGNO DEI REDDITI DI LAVORO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA CASSA INTE-GRAZIONE GUADAGNI ED ALLA INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE, NONCHÈ SUI COSTI ATTUALI E PREVEDIBILI IN ORDINE ALL'AN-DAMENTO ED ALLA EVOLUZIONE DELL'OCCUPAZIONE NEL PAESE

(n, 2)

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 31 MARZO 1982

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CARLO RAMELLA

INDICE DEGLI INTERVENTI

PAG.	PAG.
PRESIDENTE	ICHINO PIETRO
BARALDI RAFFAELLA, Rappresentante del- l'Isfol	MASTROCINQUE UFELIA, Responsabile dell'uf- ficio previdenziale della Confederazione nazionale coltivatori diretti 7, 13, 14
fagricoltura	PACI ALFREDO, Direttore dell'ufficio previ- denza e assistenza della Confagricoltura 22, 26
di della Confcoltivatori 16, 19, 20	PALUMBA PAOLO, Rappresentante dell'Isfol 1, 3
FERRARI MARTE	PICCOLI MARIA SANTA 12, 13, 19, 20, 29
FURIA GIOVANNI	Ponzi Giovanni, Collaboratore dell'ufficio
GIORDANI ALBERTO, Direttore tecnico del centro studi agricoltura, ambiente e	contratti di lavoro e collocamento della Confagricoltura
territorio della Ĉonfagricoltura 27	RICCIARELLI PIETRO, Responsabile dell'ufficio
Guerrieri Lazzaro, Direttore del servizio sindacale della Confagricoltura 22, 29	sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti 9, 11, 13, 15



La seduta comincia alle 9,35.

PRESIDENTE. Riprendiamo questa mattina la nostra indagine conoscitiva con l'audizione dei rappresentanti dell'ISFOL. Dopo tale audizione i commissari potranno eventualmente chiedere chiarimenti.

PAOLO PALUMBA, Rappresentante dell'ISFOL. Consegno alla presidenza dei documenti di istituto riguardanti la materia oggetto di questa indagine mentre, in questa sede, do delle indicazioni su alcuni apporti che l'istituto sta dando ad alcuni atti operativi delle regioni e del Ministero. Il documento conclusivo è un progetto per il ministro Di Giesi, progetto che è ancora in corso di discussione e che noi potremmo trasmettere tra una settimana.

Vorrei innanzitutto presentarmi e porgere i saluti del presidente Labor il quale è impegnato in una riunione già programmata vicino a Napoli e, quindi, in qualità di dirigente che segue un po' questa problematica per conto dell'istituto, il sottoscritto riferirà sui lavori che l'istituto ha portato avanti in questi anni e soprattutto sulle linee che come istituto di ricerca porta avanti in materia di politica del lavoro, soprattutto nel campo dello strumento formazione. Siamo quindi in grado di esprimervi le nostre opinioni in merito a questa indagine conoscitiva.

Un primo dato molto importante è quello che credo sia ormai il nodo fondamentale di tutta la materia, e cioè che con una situazione economica caratterizzata da forte inflazione, superiore a quella degli altri paesi europei, è chiaro che il nodo della disoccupazione resta il fenomeno sociale ed economico più allarmante, rispetto al quale evidentemente le manovre finora ipotizzate sono estremamen-

te fragili e inadeguate al livello dei problemi. È chiaro che questo tipo di problematica noi, come istituto, l'abbiamo sempre visto, all'interno di un discorso di politica attiva della manodopera, come contraltare a politiche industriali, in sintonia con queste, e non le abbiamo mai disgiunte. Quindi il primo dato è che la cassa integrazione guadagni dovrebbe collocarsi al centro, tra queste due manovre, quella della politica industriale e quella della politica attiva del lavoro, e, quindi, non disgiunta dall'una o dall'altra politica.

Il secondo dato è quello relativo alle carenze di un quadro istituzionale, soprattutto legislativo; l'ultima legge è la n. 675, che costituisce oggetto di riflessione da parte di ricercatori e di uomini impegnati in questo campo, nel senso di andare ad una razionalizzazione dei servizi dell'impiego. All'interno di questa razionalizzazione è chiaro che anche gli strumenti di intervento ordinari e straordinari, com'è la cassa integrazione guadagni. dovrebbero riqualificarsi, dovrebbero ridurre il costo per quanto concerne la spesa pubblica e soprattutto dovrebbero tradursi in interventi non più assistenziali a supporto di particolari situazioni di congiuntura negativa di settori di aziende, ma capaci di giocare un ruolo economico. Ciò vuol dire che anche i dati contenuti nella legge n. 760 di fatto sono ancora non esaustivi dell'intera problematica e noi crediamo che sulla cassa integrazione guadagni bisogna pensare ad un uso sostanzialmente nuovo che garantisca il lavoratore e anche il soggetto-impresa in una fase di passaggio e di crisi settoriale o aziendale. Questo è il secondo dato. Già nelle prime nostre indagini del 1976 in Piemonte noi abbiamo svolto queste considerazioni in un nostro quaderno pubblicato, intitolato: « Riconversione industriale e processi di mobilità ». In sostan-

za, i fenomeni che sono ormai di lunga durata, perché questo processo è il risultato di politiche industriali e di investimenti realizzati su settori e su tecnologie non delle più avanzate, hanno comportato via via un allargamento di questi problemi con un allargamento del numero di ore di lavoratori in cassa integrazione, e quindi un aumento della spesa.

Le proposte contenute in questo quaderno sostanzialmente sono di questo tipo: collegare la cassa integrazione guadagni con circuiti di riqualificazione del personale o meglio di formazione in un'ottica di formazione permanente. In sostanza, noi dicevamo che il vero nodo era quello della costruzione di una cultura della mobilità, che non è il punto di partenza del processo, bensì il punto di arrivo di una serie di azioni, e in queste azioni c'era anche quella della riqualificazione dello strumento della cassa integrazione come sistema di garanzia di reddito, non solo individualizzato, e come sistema di garanzia economica per attuare alcuni processi di ristrutturazione e di riconversione.

Questo quaderno affrontava già il problema della crisi dell'auto, e in particolare della FIAT, insieme ad altre crisi settoriali come quella del settore delle fibre o del settore della Olivetti (mi riferisco all'elettronica). Le proposte che venivano fatte erano nell'ottica che la creazione di strutture (allora venivano chiamate consorzi a livello territoriale tra soggetti pubblici e privati) avesse il compito promozionale di trovare le alternative occupazionali per i casi di crisi e mettere a punto studi di fattibilità e operazioni concrete per avviare i lavoratori in circuiti di mobilità. In questo progetto la cassa integrazione veniva riqualificata come strumento finanziario. C'era stata anche una prima ipotesi, quella di legare i fondi della cassa integrazione guadagni al fondo nazionale per chiedere l'accesso al Fondo sociale europeo, che è uno strumento finanziario erogato dalla Comunità di Bruxelles che interviene proprio nei casi di rilevanti crisi aziendali, in tutti i casi dove c'è una domanda formativa e di riqualificazione dei lavoratori. Si pensò quindi a questo strumento nell'ottica di una politica industriale più vicina ad un'ottica di gestione della manodopera.

In base a tali considerazioni noi vediamo molto bene quella che è oggi la filosofia di riforma del servizio nazionale dell'impiego con tutti gli elementi che sono contenuti in questo progetto. Crediamo di più nell'opportunità di varare in tempi rapidi degli organismi operativi di promozione e sviluppo dell'occupazione, che siano delle interfacce a queste agenzie e segreterie tecniche delle commissioni nazionali dell'impiego e che favoriscano la volontà politica e tecnica che in sede soprattutto regionale va concretizzandosi. Su questo progetto in particolare di costruzione di organismi di promozione e sviluppo, noi, come istituto, siamo impegnati direttamente e per conto delle regioni (in particolare il Piemonte e la Lombardia) e del ministro del lavoro Di Giesi nel mettere a punto lo studio di fattibilità più generale sul problema della costruzione delle agenzie del lavoro.

I 1.100 miliardi che si spendono per la formazione professionale in Italia sono del tutto scollegati oggi con gli interventi formativi per parecchie migliaia di miliardi che si spendono per la cassa integrazione. Credo che il problema centrale sia quello di integrare queste risorse finanziarie sulla base di progetti operativi e di assetto istituzionale e organizzativo in grado di « aggredire » i nodi dei problemi.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Palumba per la relazione e possiamo ora procedere alle domande da parte dei commissari.

MARTE FERRARI. L'indagine al nostro esame serve per verificare l'attuazione delle norme vigenti, per sottolinearne gli aspetti critici e per suggerire eventuali modificazioni. Il dottor Palumba nel corso della sua relazione ha affermato che la cassa integrazione dovrebbe avere una finalizzazione tra il rapporto di impresa, il discorso della rioccupazione dei lavoratori e lo sbocco produttivo. Però anche nel caso della Olivetti abbiamo dei

lavoratori che sono in cassa integrazione da sette anni... Il problema principale è che se l'azienda non investe una lira, la cassa integrazione non costituisce uno strumento di ristrutturazione produttiva ma solo un palliativo.

Vorrei inoltre alcuni chiarimenti sul ruolo che voi pensate debba svolgere « l'agenzia ». È chiaro che se non esistono gli sbocchi produttivi, qualsiasi sforzo per qualificare la mano d'opera risulta vano e pertanto il consorzio dovrà gestire le risorse con l'obiettivo di definire concretamente quali siano le scelte produttive che possano offrire maggiori sbocchi occupazionali.

PIETRO ICHINO. Vorrei sapere se è conosciuto il dato relativo al tasso di coerenza nazionale tra formazione e sbocchi professionali e quale sia la valutazione dell'ISFOL in proposito. Alcuni dati parziali a mia conoscenza sono spaventosamente bassi individuando nel 50 per cento tale rapporto, il che vuol dire che la metà delle persone che seguono i corsi di formazione non trova il relativo sbocco occupazionale. Secondo l'ISFOL questo dato così pesantemente negativo è da considerarsi rappresentativo della realtà nazionale?

Strettamente collegata sorge poi una seconda domanda. La formazione professionale intesa come riqualificazione nei processi di ristrutturazione aziendale, dove interviene la cassa integrazione a sostegno del reddito del lavoratore, oggi è una realtà effettiva oppure soltanto una velleità? Di fatto la grande e la media impresa che si ristrutturano dispongono di un servizio di riqualificazione professionale dei lavoratori in funzione del processo di riconversione industriale?

Vorrei infine sapere se è possibile avere dati e studi su questa materia e mi interesserebbe conoscere quali siano le valutazioni dell'ISFOL sull'impatto che avrebbe nel mercato del lavoro l'istituzione di un trattamento di disoccupazione generalizzato, cioè non condizionato ad un precedente rapporto di lavoro, quindi un trattamento che si dovrebbe

rivolgere soprattutto ai giovani in cerca di prima occupazione. Quali ritenete possano essere gli effetti dell'istituzione di un trattamento di questo genere sulla propensione al lavoro? Quali ritenete che siano le condizioni per far sì che tale trattamento diventi realmente strumento di contatto tra il servizio pubblico ed il lavoratore in funzione dell'avviamento al lavoro e non la premessa per un incremento del lavoro nero o per una riduzione della propensione al lavoro?

PAOLO PALUMBA, Rappresentante del-l'ISFOL. Per quanto riguarda le regioni che hanno sperimentato, ai sensi della legge n. 140, organismi vicini alla filosofia dell'agenzia, soprattutto in Campania siamo stati presenti in tutte le fasi di varo dell'attività delle commissioni regionali; in particolare abbiamo collaborato alla definizione del piano poliennale di formazione professionale della Campania relativo a tutti i settori di attività, con una indagine sulle alternative professionali, il gettito di offerta ed il turnover dei settori.

Il primo strumento di pianificazione organica attuato dalla regione Campania è stato approvato dalla giunta regionale con il concorso di tutte le forze politiche; costituisce pertanto un contributo sostanziale per il lavoro che la commissione regionale e la regione dovranno compiere. Questo piano è abbastanza avanzato anche se ci troviamo ad operare in una realtà non certo matura.

Il nostro istituto svolge un ruolo di orientamento e di supplenza tecnica, in una ottica programmatoria e non gestionale. Tuttavia, data la drammaticità degli eventi legati al terremoto, noi siamo stati presenti nel varo di una serie di iniziative. C'è tutto il discorso sulla creazione di liste uniche su un meccanismo di accensione dei primi contratti di formazione e lavoro nel settore dell'edilizia (2 mila contratti a Napoli, 2.500 in Irpinia); c'è il discorso dell'attivazione delle borse di studio del CNR, cioè una serie di studi preliminari e di riflessioni che debbo dire sono stati molto importanti, perché in

effetti ciò ha significato una svolta nel modo di operare a livello regionale dove per la prima volta, in sostanza, c'era la possibilità di derogare alle leggi vigenti in materia di reclutamento, avviamento al lavoro. Credo che questo contributo (l'abbiamo anche registrato in una serie di documenti che vi consegniamo) rappresenti un fatto osservato e riflettuto.

Inoltre abbiamo avuto per conto della Comunità europea (dalla direzione n. 5 degli affari sociali di Bruxelles) il compito di fare un rapporto su queste esperienze in Basilicata e Campania. Questo rapporto lo consegneremo a luglio; evidentemente esso potrebbe costituire un altro elemento di utile contributo, anche perché c'è grande attenzione in sede comunitaria sui ritardi italiani in materia di gestione del mercato del lavoro e quindi c'è una sollecitazione da parte della commissione per un impegno in questa direzione. Su questo discorso delle agenzie varate ai sensi della legge n. 140 noi diamo un giudizio positivo nonostante gli enormi ritardi, soprattutto in Basilicata, e segnaliamo in modo particolare il vuoto di risorse tecnicamente e professionalmente valide, in grado di giocare quel ruolo attivo promozionale e progettuale che l'organismo in questione dovrebbe invece garantire. Questo è un dato importante che sottolineiamo. È importante pensare ad un piano organico nazionale (in accordo con le regioni) per la creazione di questi nuclei operativi, di questa task force, che siano in grado veramente di dare quelle risposte in tempi reali alle esigenze che sono tante e che vanno « aggredite » con una capacità progettuale e una tecnica notevole.

Noi abbiamo avuto una serie di richieste di essere presenti in questa commissione, in questa segreteria; vi abbiamo aderito per la Campania mentre abbiamo avuto alcune difficoltà per la Basilicata proprio a causa del nostro organico. Noi non possiamo e non vogliamo sostituirci alle realtà locali; possiamo fare un'azione di monitoraggio e di orientamento e in alcuni casi possiamo anche supplire, ma

certo non possiamo istituzionalmente subentrare in questi compiti.

Noi abbiamo avuto il compito, a livello nazionale, di varare gli osservatorî sul mercato del lavoro che hanno costituito nel settembre 1978 una delle prime iniziative in questa materia, valorizzando lo strumento informazione come preliminare a qualsiasi azione operativa. Noi vediamo l'osservatorio come una funzione diversa dai compiti delle agenzie, cioè noi isoliamo i compiti di analisi, di studi, di costruzioni di banche dati che sono compiti prevalentemente legati alla legge n. 845 (articolo 3). Si tratta di una materia prettamente regionale, mentre vediamo queste strutture di agenzia con compiti prevalentemente promozionali, operativi. Su questo sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Marte Ferrari proprio perché, secondo me, il vero nodo è quello di riuscire a fare delle politiche attive, riuscire, cioè, ad entrare in contatto con le realtà di produzione e con i rappresentanti delle forze datoriali; negoziare soluzioni adeguate a quelle tipologie di manodopera, con un'avvertenza, però, e cioè che tutte le situazioni sono fortemente differenziate a seconda delle specificità dei mercati del lavoro locali. Il livello delle relazioni industriali tra le parti cambia a seconda di queste specificità dei mercati locali. Quindi una soluzione ottimale standard, a livello nazionale, probabilmente non è la risposta adeguata al tipo di problemi che abbiamo di fronte.

In merito all'occupazione un segnale importante è la creazione di posti di lavoro (anche se i fatti conoscitivi sono stati importanti per mettere a fuoco la problematica). Le attese e le possibilità di successo di tutte queste iniziative si saldano solo su una capacità di attivare nuovi posti di lavoro e soprattutto nuovi posti di lavoro in settori strategici dal punto di vista delle tecnologie leggere, cioè quelli che danno una garanzia di continuità e non siano le solite cattedrali nel deserto o settori obsoleti, e in settori nuovi e più legati ad una economia postindustriale, di deindustrializzazione, in

settori che da un punto di vista di prodotto nazionale lordo credo che possano offrire nel Mezzogiorno delle alternative molto interessanti, legate soprattutto alle attese di una nuova offerta giovanile più attenta a fattori di partecipazione responsabile e anche di forme di lavoro più autonomo, di corresponsabilità nella produzione e gestione. Io credo che questo sia uno dei settori nei quali mancano delle risorse e degli investimenti di ricerca e di progettazione.

RAFFAELLA BARALDI, Rappresentante dell'ISFOL. Rispondendo alla domanda dell'onorevole Ichino, dirò che, in merito al problema della coerenza tra formazione professionale e sbocchi occupazionali, i dati che ha citato l'onorevole sono persino ottimisti, nel senso che l'indagine che noi facciamo ogni tre anni sulle entrate nella vita attiva, indagine che ha come obiettivo principale quello di capire la coerenza fra il sistema formativo e il meccanismo di ingresso nel mercato del lavoro, dà dei risultati diversificati a livello territoriale. I dati che ha citato l'onorevole Ichino sono – ripeto – ottimisti. nel senso che riflettono la realtà di alcune regioni del nord Italia; al sud il tasso di coerenza è inferiore a quello citato. Evidentemente qui si sconta una rigidità anche del sistema di formazione professionale, nel senso che molto probabilmente le strutture e la rigidità stessa delle strutture sono un ostacolo ad una capacità di risposta flessibile del sistema formativo rispetto alla domanda.

Credo che andrebbero attivate una serie di funzioni che sono strettamente integrate a quella della gestione della formazione professionale. Mi riferisco soprattutto ad una funzione di conoscenza delle caratteristiche del mercato del lavoro, non solo per quanto riguarda gli aspetti quantitativi ma soprattutto per quanto riguarda gli aspetti qualitativi della domanda (cioè quali professionalità vengano richieste). In questo senso vorrei sottolineare una seconda carenza, e cioè il fatto che mancano degli strumenti di lettura adeguati alle realtà professionali

di oggi. La descrizione delle professionalità, tuttora in vigore per quanto riguarda il collocamento e la formazione professionale, data al 1949. Probabilmente le innovazioni tecnologiche e i processi di ristrutturazione hanno mutato profondamente i contenuti delle professionalità. La legge n. 845 prende in considerazione il problema ed infatti indica l'esigenza di individuare strumenti di lettura nuovi nelle fasce di professionalità.

Per incarico del ministro del lavoro, due anni fa, abbiamo cominciato una ricerca di base sulla definizione delle professionalità reali; questi lavori sono attualmente in una fase di stasi e ritengo utile accelerarli.

Esiste, pertanto, un problema di conoscenza del mercato del lavoro, soprattutto per la qualità delle professionalità, ed un problema di attivazione della funzione, oggi carente, di orientamento professionale. Si tratta infatti di una funzione che in tutti i paesi europei è estremamente attiva e sarebbe utile anche nel nostro per poter programmare le attività di formazione professionale, una volta conosciute le caratteristiche della domanda.

Le procedure, nonostante il decentramento regionale, sono rimaste rigide e, soprattutto nel sistema normativo delle strutture di formazione, esistono troppi vincoli; è la scatola che impone il contenuto, sono il tipo di docenti e le attrezzature che impongono il tipo di professionalità che viene dato.

Per quanto riguarda la domanda sulle interdipendenze tra cassa integrazione e riqualificazione, vorrei dire che la coerenza esiste a seconda delle motivazioni che hanno portato al ricorso alla cassa integrazione. Quando si tratta di una ristrutturazione reale non sempre è necessaria una nuova formazione e comunque le grandi aziende hanno la possibilità di attuarla; purtroppo questa capacità non è propria anche delle strutture regionali e in generale di quelle pubbliche che svolgono soprattutto una attività di formazione di base, cioè di primo inserimento, spesso non raccordata con la struttura produttiva. Solo in alcuni casi la forma-

zione professionale si avvicina alle esigenze di riqualificazione, ma si tratta di casi non generalizzabili.

L'onorevole Ichino ha chiesto se il salario minimo garantito potrebbe costituire uno strumento di incentivazione dell'occupazione o se finirebbe col diventare un istituto assistenziale.

Rifacendoci alle esperienze degli altri paesi europei, ad esempio alla Francia, vediamo che da solo questo tipo di intervento non è sufficiente a stimolare la propensione al lavoro. Da alcune indagini che abbiamo condotto in proposito, abbiamo avuto risposte estremamente differenziate e non ci risulta che affermazioni generali quali « rifiuto del lavoro » siano utili per descrivere la situazione attuale. La propensione al lavoro ha oggi caratteristiche forse diverse da quelle che finora hanno caratterizzato il rapporto del singolo con il lavoro; da parte dei giovani ci sono una maggiore attenzione ed un atteggiamento di autoprogettazione più definito rispetto al passato.

È altresì certo che uno sforzo finanziario non è sufficiente se non viene integrato con quegli interventi tendenti alla creazione di nuovi posti di lavoro. Il sistema job creation proprio della Gran Bretagna, che prevede una serie di interventi finalizzati alla creazione di posti di lavoro in stretto collegamento con le esigenze delle grandi imprese in crisi, potrebbe essere un punto di riferimento. Dovrebbero altresì essere incentivate forme di occupazione diversa attraverso lo strumento della cooperazione.

PIETRO ICHINO. Scontato che difficilmente il salario minimo garantito possa provocare un aumento della propensione al lavoro, ritenete possibile che invece determini una diminuzione di tale propensione?

L'ISFOL è in possesso di dati sugli effetti dei trattamenti di disoccupazione relativamente alla propensione al lavoro del disoccupato?

RAFFAELLA BARALDI, Rappresentante nitaria, fu compiuto uno studio su questo argomento ma credo che per l'Italia, poiché il tipo di sussidio è anomalo, l'indagine potrebbe essere fuorviante rispetto alle caratteristiche del primo inserimento delle forze lavoro. Stiamo pertanto cominciando uno studio economico su cosa significhino alcune forme di salario garantito relativamente non solo al momento dell'inserimento nel mercato del lavoro, ma anche nella fase di lavoroformazione, cioè formazione permanente e riqualificazione. Credo che la combinazione di questi moduli finanziari, di supporto di reddito agli interventi più attivi, sia una risposta abbastanza vicina alle esigenze del nostro mercato del lavoro, con forti differenziazioni però territoriali.

Nell'ambito della sperimentazione contratti di formazione lavoro già sono in atto in Campania (mi rifaccio più che altro all'esperienza, fatta in Liguria, di 2 mila giovani che nel 1980-81 hanno frequentato stages solo per dieci mesi, però hanno fatto un'esperienza di questo tipo). L'elemento reddito, in Liguria, per quell'esperienza, non giocava come determinante per una partecipazione alla vita attiva, al lavoro, senza che ci fosse un corrispettivo finanziario in termini di salario e di reddito.

Ouesto è uno studio che noi abbiamo avviato e credo che esso sia molto importante per sorreggere anche una serie di proposte già presentate in materia di contratti nazionali di lavoro e di transizioni in senso lato.

C'è poi la proposta di legge governativa sul lavoro a tempo parziale, che tutto sommato introduce un altro elemento di riflessione, in assenza però di una cornice più ampia, cioè del varo della riforma del servizio dell'impiego. Bisogna stare un po' attenti nel far muovere i due pedali, quello della riforma strutturale dei servizi dell'impiego, rendendoli efficienti e competitivi, e quello del tentativo delle sperimentazioni su quest'altra materia.

PRESIDENTE. Ringraziamo i rappredell'ISFOL. L'anno scorso, in sede comu- sentanti dell'ISFOL per tutti gli elementi

di documentazione che ci hanno fornito. Nel corso dell'indagine, qualora avessimo bisogno di ulteriori informazioni, ci riserviamo di riconvocarli. Detto questo, nel congedarli, li ringraziamo nuovamente.

Sospendiamo ora i nostri lavori; essi riprenderanno alle ore 12,30 con l'audizione dei rappresentanti delle centrali cooperative.

La seduta, sospesa alle 10,35, è ripresa alle 12,30.

PRESIDENTE. Poiché i rappresentanti delle centrali cooperative non si sono presentati, sospendiamo di nuovo i nostri lavori e li riprenderemo alle ore 16 con le successive audizioni già previste nell'ordine del giorno.

La seduta, sospesa alle 12,35, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione della dottoressa Ufelia Mastrocinque e del dottor Pietro Ricciarelli, rappresentanti della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti, che ringraziamo per aver accettato il nostro invito e per il contributo che daranno all'indagine conoscitiva. Vi invito a dare inizio alla vostra esposizione pregandovi di consegnare alla Commissione eventuali memorie scritte.

UFELIA MASTROCINQUE, Responsabile dell'ufficio previdenziale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Nel quadro della problematica esposta nella nota della Commissione in ordine all'indagine sul costo del lavoro e sulla politica di sostegno dei redditi di lavoro, ci inseriamo come rappresentanti della Confederazione dei coltivatori diretti in una categoria di lavoratori autonomi dell'agriçoltura che rivestono una duplice posizione: lavoratori autonomi, e quindi lavoratori a pieno diritto con costi e di produzione e di lavoro, e datori di lavoro, in quanto nelle aziende agricole condotte direttamente si assume anche manodopera dipendente.

Per quanto riguarda in particolare la situazione occupazionale e l'andamento dell'occupazione nel settore del lavoro agricolo autonomo, riteniamo opportuno citare alcuni dati relativi alla consistenza della categoria. Il governatore della Banca d'Italia, nelle sue relazioni annuali, ha registrato una riduzione annuale di addetti al settore che si mantiene ad un ritmo piuttosto sostenuto. Basti pensare che nel 1979 e nel 1980, anni considerati dal governatore, in tutto il settore agricolo si è avuta un'uscita di ben 80 mila unità per anno. Queste indicazioni, con particolare riferimento al settore del lavoro agricolo autonomo, sono verificabili anche in base a fonti più specifiche, come il consuntivo del Servizio per i contributi agricoli unificati che accerta i lavoratori agricoli assoggettati all'obbligo delle assicurazioni sociali, e quindi gli autonomi agricoli.

Dai consuntivi SCAU si può registrare che, dopo l'esodo massiccio verificatosi in termini di milioni di unità dal 1957 in poi, si è avuto un rallentamento, ma questo fenomeno si è mantenuto ad un ritmo notevole, tanto che nell'arco dell'ultimo quinquennio registrato su consuntivi SCAU, che si conclude nel 1980 (il consuntivo SCAU del 1981 non è stato ancora pubblicato), abbiamo una riduzione dal 1976 al 1980 di circa 380 mila unità attive diretto-coltivatrici. Il fatto rilevante è che questa falcidia incide soprattutto sulle giovani famiglie. La riduzione di giovani famiglie nel settore degli agricoli autonomi trova il suo riscontro nei bilanci della cassa unica assegni familiari, dai quali risulta negli ultimi anni che il numero degli assegni erogati per i figli beneficiari è stato di circa 270 mila. È evidente che questa è una conseguenza della situazione di reddito del settore agricolo che, com'è noto, sempre per effetto delle valutazioni contenute nelle relazioni del governatore della Banca d'Italia, si mantiene ad un livello pari a circa la metà del reddito per addetto di tutti gli altri settori produttivi. Tale situazione, però, nel corso dell'ultimo anno si è aggravata per effetto di una azione composita, il cui

aspetto più grave è stata la riduzione del valore aggiunto di circa due o tre punti. Il potere d'acquisto dei produttori agricoli nell'ultimo anno risulta ridotto di circa 1.800 miliardi.

Per quanto riguarda il dettaglio della situazione economica del settore, noi ci richiamiamo ad un quaderno verde pubblicato dalla Confederazione dei coltivatori diretti, del quale provvederemo a fornirvi una copia, redatto dal servizio economico della Confederazione. Occorre precisare che i dati forniti in questo quaderno verde non considerano gli oneri previdenziali dei coltivatori diretti per le loro assicurazioni sociali. Da quei dati occorre detrarre (e di tutto ciò vi faremo avere memoria scritta nel più breve tempo possibile) questi oneri previdenziali che per il 1980 sono ammontati a circa 360 miliardi, per l'anno 1981 hanno subìto una notevole lievitazione per effetto della legislazione intervenuta, che ha aumentato gli oneri, e sono arrivati a 628 miliardi, per il 1982 essi saliranno a 760-770 miliardi per effetto della legislazione sin qui intervenuta e dell'emananda legge finanziaria.

Questa è la situazione per alcuni aspetti economici.

Mi sembra ora opportuno indicare alcune forme di organizzazione di lavoro e di manifestazioni di lavoro, che si verificano nel mondo agricolo. Innanzitutto è da rilevare che un fenomeno sempre più diffuso è quello dell'agricoltura a mezzo terzi. Si tratta di situazioni in cui attività plurime, attività extra-agricole e attività agricole sono nella stessa persona ovvero nello stesso nucleo familiare, in cui alcuni addetti restano occupati nell'agricoltura, altri si dedicano ad altre attività. Dati su questo tipo di part-time, in realtà, sono molto rari; sono stati raccolti per una relazione da parte del professor Barberis, per una relazione ad un convegno di studio indetto dalla Confederazione dei coltivatori diretti, specificamente sul part-time agricolo, sull'agricoltura a mezzo tempo, che si è svolto nel febbraio scorso. Dati rari, ripeto, ma dei quali vi forniremo, in questo documento com-

plessivo, i risultati raccolti con molto coraggio dal professor Barberis.

Tuttavia qui è opportuno rilevare che questo fenomeno dell'agricoltura a mezzo tempo è da considerare molto positivamente, perché consente una integrazione di attività, una integrazione di redditi nelle zone rurali. Essa, poi, pone soprattutto le premesse per il superamento degli squilibri settoriali e territoriali che si trovano proprio nelle zone rurali.

Un'altra forma che la Confederazione trova molto interessante è quella della cosiddetta agricoltura integrata. In questa sede è opportuno evidenziare che, in una prospettiva moderna, dinamica, dell'attività in chiave economica ed occupazionale, si deve consentire l'inserimento dell'azienda diretto-coltivatrice, in una moderna agricoltura integrata in un sistema agro-alimentare, industrializzato, però industrializzato con strumenti e con strutture molto diffuse sul territorio. Quando noi parliamo di agricoltura integrata, intendiamo un fenomeno che ha le seguenti caratteristiche essenziali: la negazione di grosse concentrazioni industriali, la diffusione di imprese di livello piccolo e medio su tutto il territorio, soprattutto nelle localizzazioni agricole, in modo che queste strutture imprenditoriali si integrino con l'attività agricola.

Ora è evidente che un particolare riferimento per quanto riguarda questa prefigurazione di agricoltura integrata, che ha già avuto delle manifestazioni nelle Marche, nel Veneto, nella Toscana, e nell'Umbria e nel Lazio (per alcune zone), deve essere fatto alle aree del meridione che più delle altre presentano squilibri territoriali e settoriali.

Questa concezione dell'agricoltura integrata si salda facilmente con il fenomeno del part-time, nel senso cioè che questi insediamenti di piccole industrie, piccole o medie, che evidentemente sono industrie funzionali alla produzione agricola, consentono anche l'utilizzazione della popolazione dell'area rurale, prevalentemente addetta alla agricoltura, nel settore stesso.

In sostanza, per delle imprese direttocoltivatrici avere vicino delle strutture di questo tipo consente una duplice attività, nel senso che il nucleo centrale resta addetto all'attività agricola dell'impresa, mentre altri componenti della famiglia svolgono un'attività produttiva in settori che integrano e valorizzano la produzione agricola.

Un altro fenomeno che si è andato manifestando e per il quale le imprese diretto-coltivatrici hanno manifestato interesse è quello della cosiddetta agricoltura di gruppo. Si tratta di associazioni di famiglie diretto-coltivatrici che abbiano aziende confinanti per il miglioramento della produzione. Le iniziative dell'agricoltura di gruppo, però, si sono manifestate prevalentemente nel settore dei servizi, cioè associazioni in servizio delle aziende agricole (vedi l'assistenza tecnica, lo scambio di mano d'opera, eccetera). Ma l'espressione più interessante dell'agricoltura di gruppo sarebbe senz'altro quella intesa alla associazione di imprese ai fini della conduzione dell'azienda agricola.

Una caratteristica particolare di queste manifestazioni è il fatto che i coltivatori diretti preferiscono associarsi in numero limitato (quattro famiglie: questa è la media). Altra caratteristica, poi, è uno strumento giuridico molto agile, che consenta la semplicità di costituzione e faciliti lo scioglimento: facilità di scioglimento intesa nel senso della conservazione di una libertà e di una autonomia per il mantenimento di opzioni imprenditoriali individuali. Tuttavia è da rilevare che queste iniziative di agricoltura di gruppo, che hanno un loro significato a fine produttivo, non godono di nessun sostegno, di nessuna tutela, di nessun riconoscimento legislativo. Tempo addietro gli onorevoli Lobianco ed altri hanno presentato una proposta di legge, la numero 1805, proprio per il riconoscimento delle aziende associate, delle associazioni di servizi e di conduzione. Ma non si tratta soltanto di un problema di riconoscimento del tipo giuridico della associazione; oggi una grossa remora alla costi-

tuzione delle associazioni di imprese familiari a fine di conduzione di terreno, non a fine di servizi, è determinata dalla mancanza della tutela previdenziale nei confronti di questi soggetti. Mi spiego meglio: oggi la tutela previdenziale per i lavoratori autonomi è prevista soltanto nei confronti delle imprese individuali, cioè la tutela previdenziale si esplica nei confronti dei titolari di impresa, coadiuvanti, familiari a carico. Quando siamo in presenza di società di imprese familiari che però non appaiono come imprese individuali, ma riunite in questo gruppo, magari senza vincoli di parentela (ad esempio imprese di confinanti), questi soggetti perdono la tutela previdenziale. Ciò costituisce una remora fortissima a questo tipo di aggregazioni che pure hanno avuto le loro manifestazioni. Nel 1980 la Federsviluppo, l'organizzazione che si occupa del settore della Confederazione dei coltivatori diretti, e l'Usor fecero una indagine per un terzo delle province e rilevarono dei casi al riguardo che sono presenti nella nota che poi predisporremo e vi forniremo. Ho così concluso il mio intervento, che spero sia stato abbastanza chiaro.

RICCIARELLI, Responsabile PIETRO dell'ufficio sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Vorrei integrare brevemente quanto detto dalla collega Mastrocinque limitandomi alla problematica relativa ai coltivatori diretti imprenditori e come tali assuntori di mano d'opera. Anche io desidero sottolineare il costante esodo verificatosi nel settore primario a beneficio degli altri settori produttivi, che ha determinato una drastica riduzione della forza di lavoro in agricoltura negli ultimi venti anni passando dal 30,8 per cento nel 1961 al 14,1 per cento nel 1981. La pressante richiesta di beni e servizi sociali carenti nelle zone agricole, il mito dell'industrializzazione ad ogni costo e quello del benessere hanno spopolato le campagne della forza giovanile. La consistenza numerica degli addetti al settore agricolo dipendente per classi di età e sesso fa rilevare che pur-

troppo anche tra gli operai agricoli si evidenzia il fenomeno della senilizzazione e femminilizzazione, così come tra gli autonomi. L'esodo nel settore primario per quanto riguarda i lavoratori dipendenti - come dimostrano le statistiche di questi ultimi anni - è tuttavia di consistenza meno accentuata rispetto agli autonomi. Secondo i dati ISTAT, le retribuzioni orarie contrattuali par gli operai agricoli, esclusi gli assegni familiari, hanno registrato tra il 1979 e il 1980 un incremento pari al 22,9 per cento rispetto al 21,3 per cento di quelle dei settori industriale e commerciale, confermando in tal modo una costante già verificatasi negli anni precedenti. Secondo questi dati, ove si considerino i numeri indice delle retribuzioni orarie minime contrattuali (base 1975 uguale a 100), si ha la seguente progressione che per gli operai agricoli nel 1977 è del 164,7 di fronte al settore industriale con 150,6; nel 1978 del 194,6 di fronte al settore industriale con il 174,8; nel 1979 del 234,2 di fronte al settore commerciale con il 207,2; nel 1980 del 287,9 di fronte al settore industriale e commerciale con il 250,8. Sulla base di questi dati, nel periodo considerato si è evidenziata pertanto nei salari degli operai agricoli una progressiva lievitazione dovuta ai rinnovi contrattuali, che ha permesso un recupero salariale di entità significativa per l'avvicinamento dei salari agricoli a quelli industriali.

Per quanto riguarda la scala mobile, dobbiamo ricordare che nel settore agricolo essa è regolata dall'accordo nazionale del 1961, è stata modificata nel 1976. ed è attualmente in vigore in quanto la Confagricoltura, dopo averla disdetta, ha successivamente sospeso gli effetti della disdetta. La scala mobile nel settore agricolo ha consentito agli operai agricoli aumenti retributivi superiori al costo della vita, che il prelievo fiscale ha in parte vanificato. Gli imprenditori pagano salari crescenti, con grossi sacrifici, attingendo alla produttività e non certo all'aumento del prezzo dei prodotti, ma i lavoratori risentono solo in parte dei benefici per via del prelievo fiscale. L'aumento di produttività in alcune regioni ha raggiunto un livello tale oltre il quale si ritiene non vi possa essere più spazio, e quindi viene meno la fonte primaria che ha consentito in questi anni alle aziende agricole di far fronte agli aumenti salariali, e tutto questo al termine della annata agraria 1981, definita dal nostro presidente, onorevole Lobianco, nella risoluzione presentata alla Commissione agricoltura della Camera e firmata anche da altri deputati, tra le peggiori del dopoguerra, sia sul piano produttivo sia su quello dei ricavi. Secondo l'INEA, ente di diretta espressione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che conferma le previsioni fatte dalla nostra organizzazione, di cui al quaderno verde al quale ha accennato la collega e che ci riserviamo di inviare alla Commissione, nella conferenza stampa del presidente Lobianco a fine anno, l'espansione produttiva nel settore agricolo registrata dal 1977 in poi è stata interrotta purtroppo da una flessione che sembra essere stata, in termini reali, a prezzi 1970, dell'ordine del 2 per cento rispetto all'anno precedente. Sempre secondo l'INEA, in complesso i costi dei fattori produttivi sono saliti del 20 per cento, e tutto questo mentre a livello della Comunità si propone un aumento del prezzo dei prodotti di appena il 9 per cento.

Non occorrono, a nostro avviso, altri dati per avvertire che il settore primario è in gravissima crisi e che per i coltivatori diretti, assuntori di mano d'opera in particolare, accanto agli aumenti previdenziali propri della categoria, si aggiungono quelli per i coltivatori dipendenti, con un aggravio delle contribuzioni per effetto della legge 26 settembre 1981, n. 537, che dispone il pagamento delle contribuzioni sul salario effettivo.

Oggi il costo di una giornata di lavoro, equivalente a sei ore e quaranta minuti, riferita alle retribuzioni minime nazionali, per uno specializzato florovivaista a tempo determinato è di lire 37.008, mentre per l'operaio a tempo indeterminato il mensile è di lire 704.775, a cui debbono essere aggiunti gli oneri contributivi. Ove

si facesse mente locale a quanto detto, per l'operaio a tempo determinato, con retribuzione giornaliera di lire 37.008, moltiplicando questa cifra per 26 giornate lavorative nel caso in cui il medesimo esplichi la sua attività per tutto il mese, avremmo una retribuzione mensile di lire 962.208. Per la stessa qualifica ad un operaio agricolo a tempo determinato compete un salario di lire 35.854 giornaliere, mentre per l'operaio a tempo indeterminato il salario mensile è di lire 385.114. Anche in questo caso, qualora l'operaio agricolo lavori per un intero mese, considerando quindi 26 giornate lavorative, ha diritto ad una retribuzione mensile di 932.204 lire, esclusi gli oneri previdenziali.

Perché c'è questa differenza tra gli operai a tempo determinato e quelli a tempo indeterminato? Questi ultimi godono di alcuni istituti che sono forfetizzati (ferie, tredicesima, quattordicesima, festività, eccetera).

Il costo del lavoro in agricoltura è in rapida ascesa ed è troppo alto in rapporto alle possibilità economiche del piccolo imprenditore. Esso non rappresenta però, a nostro avviso, il solo ed unico elemento di crisi del settore: la grave crisi di mercato è in tutti i comparti, come prezzi bloccati o debolmente cresciuti, la scarsa espansione del mercato, la concorrenza estera sempre più forte, gli scarsi finanziamenti, gli aumenti dei prezzi dei prodotti utili al settore primario ne sono certamente le concause.

Per quanto riguarda le richieste formulate dalla Commissione in relazione all'applicazione della legge n. 140, purtroppo dai primi dati sull'avviamento al lavoro emerge che i risultati conseguiti sono scarsi, quanto meno di poco superiori al livello di avviamento precedente. Riteniamo prematuro formulare un giudizio circa l'applicazione di questa legge dopo appena dieci mesi. Non può essere neanche espresso un giudizio più concreto sugli esperimenti messi in atto in relazione alla legge 14 maggio 1981, n. 219, in quanto debbono essere registrati notevoli ritardi nell'applicazione di tale legge,

contenente provvedimenti organici per lo sviluppo e la ricostruzione delle zone terremotate. I finanziamenti per le opere previste dalla legge ritardano e quindi c'è ritardo anche nell'esecuzione, con conseguente stallo nell'occupazione. Riteniamo viceversa positivi i risultati conseguiti sia in relazione alla costituzione delle commissioni circoscrizionali, tutte funzionanti, sia in relazione alle riunioni valide delle commissioni stesse.

Certamente la Commissione ha ricevuto tutti i dati necessari dal Ministero competente; ne cito comunque alcuni, per delineare il fenomeno: su un totale di 1.274 riunioni circoscrizionali convocate, ne sono state tenute 876, per cui le riunioni non valide sono state soltanto 398. Questo è un dato altamente positivo, se rapportato alle riunioni delle commissioni comunali di collocamento, che non riescono a riunirsi per mesi.

PIETRO ICHINO. A quale area si riferiscono questi dati? In Basilicata alcune commissioni circoscrizionali non sono state ancora costituite.

PIETRO RICCIARELLI, Responsabile dell'ufficio sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. I dati che sto esponendo si riferiscono solamente alla Campania. In definitiva, le riunioni non valide rappresentano soltanto il 31 per cento. Ripeto che, ad appena dieci mesi dall'entrata in vigore della legge, è prematuro esprimere un giudizio. Noi facciamo riferimento ad alcune notizie particolari che abbiamo avuto, ma certamente il Ministero del lavoro farà conoscere i dati ufficiali.

Noi siamo favorevoli alle commissioni circoscrizionali perché esse, a differenza delle commissioni comunali di collocamento, hanno avuto in questo periodo un certo funzionamento. Siamo favorevoli anche alla normativa posta in essere circa la divisione del territorio in commissioni circoscrizionali. Siamo anche favorevoli all'affidamento dei compiti attualmente svolti dalle commissioni e dalle sezioni locali per il collocamento della

mano d'opera agricola alla commissione per il collocamento in agricoltura istituita presso il comune sede di circoscrizione, alle sezioni circoscrizionali di collocamento che possono esercitare questi compiti attraverso sezioni decentrate che assumono particolare rilevanza nell'ambito dei bacini di impiego della mano d'opera agricola ai fini del coordinamento e dell'avviamento al lavoro dei lavoratori stagionali e dell'emigrazione interna. Ulteriori notizie potranno essere fornite dopo qualche altro mese di rodaggio della legge, anche perché risulta che la commissione regionale per il collocamento di Potenza non si è potuta ancora costituire, anche se non conosco i motivi di ciò.

Per quanto riguarda la fiscalizzazione degli oneri sociali, recentemente approvata dal Consiglio dei ministri, con una riduzione di due punti sul contributo di malattia e limitata ad un quarto delle giornate svolte presso la stessa azienda. francamente essa rappresenta la classica goccia che entra nel mare. Riteniamo comunque che il provvedimento sia di particolare importanza e sia, comunque, apprezzabile perché introduce per la prima volta il principio per il settore agricolo. Siamo favorevoli per questa ragione, non per le quantità di risparmio che sono rese possibili alle imprese diretto-coltivatrici che assumono mano d'opera.

Vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione il fatto che la gestione della cassa integrazione salari per i lavoratori dipendenti del settore agricolo è l'unica in attivo nell'ambito delle gestioni dell'INPS. Tale cassa integrazione non ha dato i risultati che erano stati previsti addirittura prima del 1974, poiché la legge è scaturita da un travaglio di riunioni nell'ambito delle singole realtà sindacali. Tale legge aveva lo scopo di assicurare al datore di lavoro la possibilità di avere il lavoratore nella propria azienda per l'intero arco dell'anno e al lavoratore di garantire la stabilità dell'occupazione per tutto l'arco dell'anno. Purtroppo la formula legislativa, che all'epoca sembrava favorevole, non ha consentito alla legge di dispiegare i suoi effetti nell'ambito dell'intero territorio nazionale, per cui c'è stato un notevole avanzo di amministrazione (196 miliardi).

Se dovessimo esaminare i risultati regione per regione (la memoria che vi invieremo conterrà questi dati), vedremmo che la cassa integrazione salari per gli operai agricoli opera prevalentemente in due regioni: Emilia-Romagna, in particolare, e Veneto. Quindi, nelle altre regioni l'effetto di questa cassa per i risultati conseguiti è scarsamente significativo. Proponiamo che si ridiscuta la legge soprattutto perché, in base alla cassa integrazione, sono riconducibili ad integrazione solo le giornate derivanti da interruzioni per intemperie stagionali e per cause non imputabili né al datore di lavoro né al lavoratore. Per questa dizione la cassa per gli operai agricoli ha poco operato. Se invece si dovesse accettare il concetto di stasi lavorativa, intendendo quel periodo di tempo inerte che intercorre fra un'operazione colturale e l'altra, probabilmente come datori di lavoro avremmo la possibilità di avere nella nostra azienda lo stesso operaio nell'arco dell'anno e per il lavoratore ci sarebbe la possibilità, almeno in teoria, di avere 210 giornate lavorative più 90 di cassa integrazione, e quindi un salario completo nel corso dell'anno. Accanto alla stasi lavorativa, bisognerebbe inserire tra le cause integrabili anche la crisi di mercato, perché molto spesso (abbiamo esperienze di questo genere nel Veneto e nel Piemonte) essa ha determinato la messa in cassa integrazione e purtroppo, siccome nella legge si parla di cause non imputabili né al datore di lavoro né al lavoratore, è stata imputata spesso al datore di lavoro, e quindi non riconosciuta ai fini dell'integrazione salariale. Queste sono le questioni, che eventualmente potremmo suffragare con ulteriori dati, che abbiamo ritenuto opportuno portare a conoscenza della Commissione.

PRESIDENTE. Se il documento ci perverrà in tempo utile, lo allegheremo alla nostra relazione.

MARIA SANTA PICCOLI. Desidero chiedere al dottor Ricciarelli un'informazio-

ne circa le unità lavorative occupate in Campania nel settore agricolo. Considerando che vi sono state 876 riunioni circoscrizionali, vorrei sapere quante domande si sono esaminate per l'avviamento all'occupazione in agricoltura.

PIETRO RICCIARELLI. Responsabile dell'ufficio sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Per il settore agricolo non ho dati precisi, però posso avere i dati globali. Ad esempio, a Napoli, dove vi sono otto circoscrizioni, sono iscritti 331.697 lavoratori. I dati che abbiamo potuto reperire, non ufficiali, sono questi: avviamento nominativo 8.826, avviamento numerico 6.247, autorizzazioni a passaggi diretti 4.579, assunzioni dirette 12.043, per un totale di 31.695 avviamenti al lavoro che sono di poco superiori alla normativa vigente prima dell'entrata in vigore della legge n. 140. Faccio una breve parentesi: per le imprese diretto-coltivatrici la legge n. 83 sul collocamento non è che si attagli perfettamente data la dimensione delle nostre aziende. Abbiamo appreso con soddisfazione che il provvedimento n. 760 è stato approvato dalla Camera e speriamo che si possa continuare con quel tipo di impostazione che ha la filosofia poi della legge n. 140 come esperimento pilota.

PIETRO ICHINO. I dati che ha fornito sugli avviamenti al lavoro riguardano il solo collocamento agricolo?

PIETRO RICCIARELLI, Responsabile dell'ufficio sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Sono complessivi.

PIETRO ICHINO. Le chiedo questo perché le commissioni circoscrizionali per l'agricoltura fanno solo il collocamento agricolo.

PIETRO RICCIARELLI, Responsabile dell'ufficio sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Sì, ma questi si riferiscono a tutte le otto circoscrizioni.

MARIA SANTA PICCOLI. A noi interessavano più specificamente i dati sul settore agricolo.

PIETRO RICCIARELLI, Responsabile dell'ufficio sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Non li abbiamo.

PIETRO ICHINO. Voglio chiedere l'opinione dell'associazione da voi rappresentata sull'ipotesi che qualcuno ha formulato negli ultimi tempi di una unificazione del sistema di assicurazione contro la disoccupazione ordinaria tra industria e agricoltura per l'istituzione di un'unica assicurazione, sia pure eventualmente con un sistema contributivo differenziato fra industria e agricoltura, ma dove le prestazioni siano sostanzialmente le stesse per i lavoratori stagionali dell'agricoltura e per quelli dell'industria. Questo soprattutto in vista di una progressiva integrazione tra il settore agricolo e quello industriale. Infatti. nella vostra esposizione avete sottolineato la necessità di una integrazione maggiore tra agricoltura e industria.

GIOVANNI FURIA. Vorrei avere qualche maggiore delucidazione sulla questione del part-time. Mi è parso di intendere che vi è grosso modo un parere favorevole alla regolamentazione per legge del part-time anche per il settore dell'agricoltura. Siccome in tale settore, quando vi è la necessità di lavorare, purtroppo si lavora anche 10-12 ore al giorno, vorrei sapere come si riesce a conciliare questa esigenza con la forma di lavoro a part-time, su cui vi è il vostro consenso.

UFELIA MASTROCINQUE, Responsabile dell'ufficio previdenziale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Cioè, come si concilia l'esigenza di lavorare 14-15 ore con la forma di lavoro a part-time perché, se la giornata lavorativa è eccessivamente intensa, non vi sono margini di tempo per lo svolgimento di un'altra attività.

GIOVANNI FURIA. A qualcuno pare una forma di orario che non si adatta al

settore agricolo. Vorrei quindi conoscere gli elementi per cui la vostra organizzazione è favorevole.

UFELIA MASTROCINQUE, Responsabile dell'ufficio previdenziale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Riferendomi alla prima domanda sull'unificazione dell'assicurazione di disoccupazione agricola con quella degli altri settori (industria, in particolare), mi sembra di dover indicare che attualmente vi è la stessa gestione presso l'INPS; non è che vi siano due gestioni separate.

PIETRO ICHINO. La disoccupazione speciale ha una disciplina completamente diversa.

UFELIA MASTROCINQUE, Responsabile dell'ufficio previdenziale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Ha una disciplina diversificata che si è resa necessaria dal tipo di attività agricola, diversificata all'interno dell'attività agricola per la diversa situazione dei lavoratori agricoli avventizi che possono lavorare per un numero di giornate nell'anno variabilissimo: da 51 fino a 300 giornate per i salariati fissi, mentre nell'industria il lavoro è a tempo indeterminato; quando cessa il rapporto di lavoro si ha diritto ad una indennità di disoccupazione per un periodo di tempo di sei mesi. Questa diversificazione di situazioni reali ha determinato la necessità della diversificazione della legislazione, tant'è che per l'agricoltura l'indennità giornaliera di disoccupazione è stabilita sulla base della differenza corretta fra il numero di giornate effettivamente lavorate e il numero standard di 270 giornate l'anno. Tale disciplina vale anche per gli elenchi di rilevamento; essa vale per tutti i braccianti agricoli.

PIETRO ICHINO. Qualcuno propone che il sistema di erogazione dell'indennità di disoccupazione in agricoltura non sia più legato alla rilevazione anagrafica, ma al versamento contributivo effettivo collegato con il numero di contributi ef-

fettivamente versati .da ciascun lavoratore o per ciascun lavoratore dal proprio datore di lavoro, nel periodo immediatamente precedente la disoccupazione. Questo comporterebbe evidentemente una grossa modificazione dell'assetto attuale.

UFELIA MASTROCINQUE, Responsabile dell'ufficio previdenziale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Lei si riferisce ad una rivalutazione dell'indennità di disoccupazione sulla base dei contributi effettivamente versati e ai periodi di versamento contributivo, a differenza della situazione attuale che prevede una indennità giornaliera di disoccupazione di importo fisso?

PIETRO ICHINO. Si discute anche di questo.

UFELIA MASTROCINQUE, Responsabile dell'ufficio previdenziale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Mi rendo conto. È un problema che può essere anche grosso e gravido di conseguenze per i lavoratori dipendenti dell'agricoltura, i quali hanno questo tipo di occupazione: sono occupati, indipendentemente dalla loro volontà, a seconda delle esigenze delle imprese delle zone in cui lavorano o in cui si recano a lavorare, per cui dovrebbe essere necessario, al fine di poter esprimere tecnicamente una opinione, un esame delle premesse e delle conseguenze di una diversa definizione giuridica di questa indennità di disoccupazione.

Evidentemente questo eventuale progetto vorrebbe raggiungere lo scopo di eliminare le storture derivanti dall'attuale disciplina della disoccupazione agricola, che consente appunto l'erogazione di una indennità di disoccupazione per un numero di giornate pari alla differenza tra quelle effettivamente occupate e uno standard di 270 giornate, talché si dice che è un periodo molto ampio di tutela. Però, io debbo fare due riserve, perché, se da un punto di vista strettamente datoriale, non si può non vedere con favore un

progetto di questo genere, esaminandolo nel concreto, occorre vedere quali conseguenze determina in certe zone del paese, in particolare nelle zone meridionali.

Quindi, in prospettiva esso va benissimo, però bisogna vedere a quale impatto va incontro. Naturalmente per questa unificazione di disciplina (dal punto di vista datoriale) sarebbe assolutamente necessario prevedere una diversificazione di aliquote contributiva, sulla base della diversità di reddito fra i vari settori produttivi. Non c'è dubbio che l'agricoltura è un settore produttivo a basso reddito rispetto agli altri settori per le vicende che si sono verificate nel passato e che qui non è necessario stare a ricordare.

Per quanto riguarda la seconda domanda relativa al part-time, se non ho capito male si intendeva chiedere come è possibile prefigurare una occupazione plurima quando la vita del contadino, la giornata di lavoro del contadino è assorbente dalla mattina alla sera. Ebbene, se questa è la domanda, dico subito che essa è intanto assorbente, nel caso del parttime, dell'attività plurima riferita alla stessa persona; questa attività agricola è così intensa per alcuni periodi dell'anno, in quanto lascia altri periodi di attività meno intensa. Poi esiste anche il parttime riferito al nucleo familiare, cioè all'interno di una stessa famiglia si verifica lo svolgimento di attività promiscue: alcomponenti familiari un'attività legata all'azienda e si occupano solo dell'azienda, altri componenti familiari svolgono l'attività in altri settori produttivi, magari di supporto all'azienda (nel settore agroturistico, in quello del commercio alimentare). Tuttavia occorre precisare che i tipi di part-time sono anche più differenziati, nel senso che esiste il part-time per l'impiegato il quale ha un'azienda agricola. Questi sono dei parttime molto più attenuati come impegno produttivo agricolo. È il cosiddetto parttime di lusso, quale ad esempio quello del professionista che ha i beni ereditati dalla famiglia e continua ad occuparsene ma marginalmente. Comunque su queste varie forme di part-time noi vi faremo avere

la relazione del professor Barberis, relazione che è stata molto completa e contiene dati raccolti con molta audacia, perché dati sul *part-time* non ci sono.

RICCIARELLI, PIETRO Responsabile dell'ufficio sindacale della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Per quanto riguarda il problema del part-time in relazione ai dipendenti, debbo dire, per completezza di informazione, che l'articolo 40 del nostro contratto collettivo di lavoro, attualmente vigente, scade proprio oggi... Noi abbiamo demandato alla contrattazione integrativa provinciale possibilità di soluzioni atte ad assicurare ai lavoratori a tempo indeterminato l'effettivo godimento delle ferie, delle festività e alle aziende la continuità dell'attività produttiva. A tal fine saranno considerate le realtà di mercato del lavoro, l'organizzazione di turni di lavoro, squadre di sostituti ed anche ogni possibile misura atta allo scopo, compresa quella di integrazione, ove necessaria e possibile, del calo della mano d'opera aziendale.

Purtroppo la contrattazione integrativa aziendale provinciale ha posto in atto tutte le modalità per arrivare a questa soluzione, ma dobbiamo constatare che soluzioni concrete non ci sono state. Allora, per dovere di completezza, mi riferisco al disegno di legge governativo n. 3239, presentato dal ministro del lavoro, che dà la possibilità nel settore agricolo del part-time a lavoratori dipendenti. Se il disegno di legge governativo dovesse essere approvato dal Parlamento, evidentemente i problemi posti in essere dall'articolo 40 del nostro contratto collettivo potrebbero trovare soluzione nel part-time così come congegnato nel disegno di legge.

PRESIDENTE. Noi vi ringraziamo e rimaniamo in attesa del documento che ci avete promesso.

Audizione del dottor Mario Donati, rappresentante della Confcoltivatori.

PRESIDENTE. Desidero innanzitutto ringraziarla, dottor Donati, per aver accolto l'invito della Commissione. Se ha

dei documenti da consegnare essi costituiranno parte integrante della indagine conoscitiva che stiamo svolgendo. La invito ora a fare una breve esposizione alla Commissione sui problemi di cui allo schema che le abbiamo mandato, dopo la quale eventualmente i commissari le faranno domande di chiarimento.

MARIO DONATI, Responsabile dell'ufficio studi della Confcoltivatori. Abbiamo predisposto una memoria in cui si è voluto soprattutto attirare l'attenzione sullo dell'occupazione in agricoltura, perché reputiamo di particolare interesse l'evoluzione che ha subito, soprattutto in riferimento a tutta l'evoluzione dell'economia italiana. Vorrei innanzitutto ricordare che il lavoro in agricoltura presenta due caratteristiche, ossia una irregolarità quanti-qualitativa e una irregolarità distributiva. La prima dipende essenzialmente dalle stagioni, dagli ordinamenti colturali e dalle tecnologie adottate in sede di processi colturali; l'irregolarità distributiva, invece, oltre che dagli ordinamenti colturali dipende anche dalle vicende biologiche che contraddistinguono l'attività agricola; ed è una irregolarità spaziale (differenze che esistono, ad esempio, tra centro e sud) e anche temporale, perché nei vari mesi dell'anno vi sono eccedenze o deficienze di mano d'opera. Ad esempio stimiamo per il sud, in termini di temporalità, una eccedenza di mano d'opera, soprattutto dipendente, del 64-65 per cento della forza attuale, mentre stimiamo una deficienza per il lavoro autonomo del 5-10 per cento. Nel settentrione, invece, stimiamo una deficienza generale di mano d'opera di lavoro agricolo del 15-20 per cento. Perché questo? Perché il problema dell'occupazione in agricoltura risulta il più difficile da programmare e da razionalizzare proprio perché ha questi squilibri nel tempo, nello spazio e per fasce di aziende in base agli ordinamenti colturali. Ciò spiega la non programmabilità e la difficile razionalizzazione del sistema, l'eccedenza di lavoro e l'esodo che c'è stato, oltre che l'inferiorità del reddito, in termini relativi, del lavoro agricolo che è palese soprat-

tutto nel meridione, perché dipende da ordinamenti colturali caratterizzati da un basso valore commerciale rispetto agli ordinamenti zootecnici del settentrione. E questo spiega, a sua volta, soprattutto nel meridione, la pendolarità della forza di lavoro in agricoltura e l'accentramento della popolazione rurale e in gran parte, soprattutto nel Mezzogiorno, spiega l'esodo. Abbiamo voluto soffermare la nostra attenzione anche su questo problema dell'esodo, di cui abbiamo fatto un esame dettagliato come potete rilevare nella memoria che abbiamo presentato. In proposito credo non sia male ricordare qualche cifra. Nel decennio 1970-1980 hanno abbandonato l'agricoltura 681 mila persone, un vero e proprio esercito; tale abbandono è stato particolarmente più grave perché ha interessato gli indipendenti, cioè i coltivatori diretti, il cui saggio medio annuo di abbandono è stato del 2,7 per cento, mentre l'abbandono dei dipendenti non ha toccato nemmeno l'1 per cento. Questo significa che negli anni '70 l'incidenza del lavoro agricolo sul totale delle forze lavoro, che era del 18,50 per cento, è scesa al 14 per cento all'inizio degli anni '80.

Altra caratteristica di questo esodo è l'aumento del rapporto di dipendenza. Nel 1960 i dipendenti erano soltanto il 26,5 per cento; nel 1970 sono saliti al 33,5 per cento; nel 1980 al 37,5 per cento. Nel complesso dell'occupazione, l'Italia si è avviata verso quella che viene definita la terziarizzazione, verso la dipendenza per servizi; per l'agricoltura abbiamo assistito invece ad un fenomeno di proletarizzazione, soprattutto fino alla metà degli anni '70. Successivamente il fenomeno è diventato complesso, perché oltre alla proletarizzazione c'è stato anche l'ingresso verso un'area protetta, come dimostrato dal gonfiamento degli elenchi anagrafici in questo settore.

Abbiamo voluto mettere in evidenza un altro aspetto importante per quanto riguarda i redditi da lavoro in agricoltura. In materia esistono due contrasti, l'uno tra i redditi da lavoro agricolo e i redditi da lavoro extra-agricolo, l'altro

all'interno del settore agricolo. Per quanto riguarda il primo contrasto, basti dire che nel 1960 il reddito agricolo era inferiore del 60 per cento nei confronti del reddito goduto da un lavoratore extraagricolo; nel 1980 tale percentuale è scesa al 42. All'interno del settore agricolo, mentre il reddito dei lavoratori dipendenti è cresciuto otto volte in questi ultimí dieci anni, per gli indipendenti è cresciuto soltanto cinque volte.

Si è creato insomma un forte contrasto tra il reddito da lavoro dipendente e il reddito da lavoro autonomo. Questo porta il discorso sulla produttività del lavoro, che in agricoltura, sempre in questi ultimi dieci anni, è cresciuta soltanto del 3.6 per cento contro il 4.3 per cento dell'industria e il 2,2 dei servizi. In agricoltura, in sostanza, la produttività è superiore soltanto a quella dei servizi, ma notevolmente inferiore a quella dell'industria. Il parametro della produttività del lavoro porta a considerare il costo del lavoro in agricoltura, sia per occupato, sia per unità di prodotto. A questo proposito le note diventano molto dolenti. Il costo lavoro per occupato dipendente in agricoltura è cresciuto in questi ultimi dieci anni del 23 per cento, mentre il costo per unità di prodotto è cresciuto del 18,5 per cento; nell'industria il costo del lavoro per occupato è cresciuto del 20 per cento e il costo per unità di prodotto del 15 per cento. Nei servizi queste cifre sono rispettivamente del 17 e del 15 per cento.

Ciò si è riflesso nel rapporto tra costo del lavoro per unità di prodotto e prezzi, il che ha portato a far credere che l'agricoltura sia una causa di inflazione, in quanto il rapporto tra costo per unità di prodotto e prezzi è di 1,38, mentre nell'industria è dell'1,08 e nei servizi soltanto dell'1,11. In altre parole, il settore agricolo sarebbe quello nel quale si produce al più alto costo del lavoro, pur avendo salari più bassi. È una contraddizione in termini, che secondo me non si può più tollerare o accettare.

Un altro aspetto che abbiamo voluto mettere in evidenza è il contrasto che esiste tra le cifre fornite dall'organo ufficiale dell'ISTAT e quelle che fornisce il Servizio per i contributi agricoli unificati. Nel 1980 l'ISTAT calcola in 1 milione e 97 mila gli occupati agricoli dipendenti, mentre il Servizio per i contributi agricoli calcola tale dato in 1.743.381. È uno scarto enorme, che fa capire dove possono essere individuati certi « marchingegni ».

È molto interessante la distribuzione per fasce professionali fornita dal Servizio per i contributi agricoli: i lavoratori agricoli dipendenti sono rappresentati per l'86 per cento da giornalieri di campagna, per l'8,3 per cento soltanto da salariati a contratto annuo, per il 5 per cento da compartecipanti familiari, rispettivamente per lo 0,2 e lo 0,5 per cento per i braccianti fissi e salariati.

C'è una certa differenza nella metodologia di rilevazione, ma c'è soprattutto un ricorso a farsi iscrivere come dipendenti in relazione a determinati trattamenti assistenziali e previdenziali.

Un altro aspetto importante riguarda la pluralità dei redditi di cui si gode in agricoltura. Alcune indagini, effettuate in epoche diverse e da istituti diversi, hanno confermato ciò che già sapevamo dalle nostre aziende: un lavoratore dipendente agricolo gode del solo reddito da lavoro soltanto nel 38 per cento dei casi. Negli altri settori l'unico reddito proveniente da lavoro è rappresentato, per i dipendenti, dal 41 per cento dei casi. Per quanto riguarda gli indipendenti, queste cifre sono ancora inferiori: soltanto il 30 per cento dei capifamiglia lavoratori autonomi ha un solo reddito, negli altri settori questa cifra arriva quasi al 50 per cento.

Un altro aspetto che ci preme mettere in evidenza è quello relativo alla professionalità in agricoltura. Occorre esaminare a tal proposito il comportamento dell'azienda capitalistica e quello dell'azienda contadina. Le aziende capitalistiche massimizzano il profitto attraverso una spinta alla produttività del lavoro, le aziende contadine massimizzano il reddito attraverso una spinta alla produttività della terra. Noi abbiamo constatato, da un'indagine dell'ILS, che l'azienda colti-

vatrice oggi comincia a considerare il costo del lavoro dipendente. La dinamicità dimostrata dal costo del lavoro dipendente ha portato a far riflettere lo stesso coltivatore diretto, nel senso di chiedersi per quale ragione non debba adeguarsi all'atteggiamento dell'azienda capitalistica, se il costo del lavoro pesa tanto sui costi di produzione. In altri termini il suo comportamento, laddove è stato possibile, si è uniformato a quello dell'azienda capitalistica, nel senso che, man mano che aumentava il costo del lavoro, prima ha modificato certe combinazioni all'interno delle sue colture, poi ha modificato addirittura le combinazioni fra i fattori produttivi. In questo caso il rapporto capitale-lavoro, che di solito nell'azienda contadina era di complementarità, è diventato un rapporto di surrogazione: l'azienda agricola ha immesso sempre più capitale, a scapito del lavoro. Questo in termini di professionalità ha portato ad una omogeneizzazione fra le varie aziende, nel senso che sia le aziende capitalistiche che quelle contadine manifestano una domanda di tecnologie o richiedono una dose di professionalità più o meno uguali. Si ha un livellamento nelle tecniche di produzione, una omogeneizzazione nella professionalità richiesta o esistente, una domanda di tecnologie di pari livello, soprattutto una « socializzazione » dell'azienda contadina rispetto a certi lavori, che vengono delegati al di fuori dell'azienda. Il famoso lavoro per conto terzi anche nell'azienda agricola sta prendendo piede. C'è una specie di socializzazione, di apertura, che la porta a colloquiare ancora di più con il mercato esterno, i settori extra-agricoli. La contrapposizione storica fra azienda contadina e azienda capitalistica non si pone più, in certe aree è sparita. Per quanto riguarda la professionalità, noi constatiamo una carenza, circoscritta ad alcuni settori particolari, che sono riscontrabili nella meccanizzazione agricola. Avvertiamo infatti la carenza di trattoristi, di conduttori, di meccanici addetti alla manutenzione delle macchine. Avvertiamo una carenza in certe aree, nelle quali più spiccata è la specializzazione produttiva:

vivaisti, addetti alle serre, potatori, innestatori, tutti specializzati che sul mercato del lavoro non si trovano. Altre carenze le riscontriamo soprattutto nel nord negli allevamenti per le mungitrici meccaniche, per l'essiccazione dei foraggi, per l'inseminazione artificiale: non si trovano lavoratori professionali all'altezza di fare questi compiti. Nel settore della vitivinicoltura abbiamo constatato una carenza notevole di vinificatori e di enologi. Abbiamo persone che sanno trattare l'uva o il vino, ma non persone che sappiano curare tutto il processo di trasformazione. Questa è una carenza che bisogna sottolineare in relazione a quel luogo comune secondo cui in agricoltura il lavoro è poco qualificato. In effetti, ci sarebbe bisogno di qualificazione, ma manca.

L'altro aspetto che abbiamo voluto mettere in evidenza e che interessa in modo particolare l'indagine che state svolgendo è quello dei trasferimenti diretti, delle integrazioni di reddito in agricoltura: l'80 per cento di questi trasferimenti è costituito dalle pensioni di invalidità e vecchiaia. Non accettiamo il concetto che la pensione sia un'integrazione di reddito, mentre altre organizzazioni lo accettano; sta di fatto comunque che oltre 6 mila miliardi di lire, che dalla previdenza in genere passano all'agricoltura, possiamo considerarli come un'integrazione di reddito. Questi miliardi rappresentano quasi il 35 per cento del valore aggiunto agricolo e il 2,5, quasi il 3 per cento del reddito nazionale lordo.

Vi è però anche un altro tipo di integrazione particolare in agricoltura, e cioè l'indennità di disoccupazione per cui nel 1980, in base ai dati dell'INPS, si sono erogati 394 miliardi contro una riscossione di soli 26 miliardi. Tale indennità è divisa in tre fasce: nella disoccupazione ordinaria che è riferita ai primi 51 giorni di lavoro (in questo caso un disoccupato prende circa 144 mila lire), nella disoccupazione speciale di primo grado quando le giornate di lavoro arrivano a 101 (l'indennità di disoccupazione è di 1 milione e 150 mila lire) e nella disoccupazione

speciale che supera le 151 ore di giornate lavorative (in questo caso l'indennità di disoccupazione arriva a 2 milioni). Come si vede, tra l'indennità che si percepisce e le giornate di lavoro fatte vi è un rapporto diverso. Questo spiega perché nel meridione gli elenchi anagrafici si gonfino e perché nel settentrione vi sia una comunanza obiettiva di interessi fra datori di lavoro e lavoratori. Dobbiamo tener presente che per l'indennità di disoccupazione l'agricoltura paga la più alta quota: il 2,75 contro l'1,66 per cento dell'industria e degli altri servizi.

Vorrei fare un cenno particolare alla situazione nel Mezzogiorno, che ci sta particolarmente a cuore. L'occupazione nel Mezzogiorno è per la maggior parte dipendente e femminile e di tutto il complesso di ore di lavoro fatte in agricoltura (circa 800 milioni), il 40-41 per cento è stato effettuato nel meridione. Questo significa che per ogni ettaro di superficie agraria utilizzabile sono state impiegate 54-55 giornate di lavoro. Quindi, siamo proprio ai limiti. Nel centro-nord valutiamo una deficienza del 15-20 per cento nel complesso del lavoro agricolo, sia dipendente che indipendente, mentre nel meridione una esuberanza del 30-31 per cento. Questa esuberanza arriva al 68-70 per cento per i lavoratori dipendenti, mentre si trasforma in una deficienza del 5 per cento per i lavoratori indipendenti. Riferisco questi dati perché mettono in risalto due caratteristiche del lavoro in agricoltura: la precarietà degli occupati, nel primo caso, e l'alternanza di professionalità, nel secondo caso. Tutto questo si risolve in una irregolarità nella distribuzione dell'occupazione nel meridione, come risulta dal relativo diagramma, perché, per esempio, in Basilicata e Puglia otto-dieci mesi sono caratterizzati da una esuberanza di lavoro e soltanto quattro da una deficienza di lavoro. Da questo deduciamo che soprattutto nel meridione l'esodo continuerà e avrà una sua forza particolare anche se vi saranno uno sviluppo produttivo particolarmente elevato, legato allo sviluppo delle aree irrigue, e immissioni di dosi massicce di tecnologia.

Ora voglio fare un accenno particolare ai giovani. Si è detto giustamente che quello che preoccupa di più in agricoltura non è tanto l'esodo in sé e per sé quanto la mancanza di un ricambio, di un rinnovamento. Si è calcolato che il tasso di rinnovamento in agricoltura è soltanto del 2 per cento, il che vuol dire che per ogni cento che se ne vanno entrano soltanto due unità. Nel commercio e nell'artigianato questo tasso arriva fino al 15 per cento. Ci deve preoccupare la mancanza di un turnover, di una immissione, più di coloro che se ne vanno. D'altra parte, riteniamo che vi siano possibilità per richiamare i giovani in agricoltura: ad esempio, se potessimo modificare gli istituti successori, molti giovani se la sentirebbero di rimanere in agricoltura, perché un erede che decida di rimanere nel settore agricolo deve avere la possibilità di prendere se non altro in affitto quella parte di terreno capitata al fratello che decida di abbandonare il settore.

MARIA SANTA PICCOLI. I patti agrari lo prevedono.

MARIO DONATI, Responsabile dell'ufficio studi della Confcoltivatori. Non vi è una legge che agevoli il coerede a 'subentrare. I giovani hanno dimostrato di avere maggiore sensibilità ad una elasticità nei rapporti di questo tipo e la legge sui patti agrari pare abbia accolto tale principio.

Un altro aspetto che dobbiamo ricordare per quanto riguarda l'immissione o per lo meno il mantenimento dei giovani in agricoltura è la maglia poderale. Abbiamo visto che il giovane che ereditava un'azienda sufficientemente ampia rimaneva di più nel settore rispetto ad un altro che ereditava un'azienda piccola. Quindi, un intervento del Governo, del Parlamento o delle forze interessate per allargare la maglia poderale può costituire un motivo per fare rimanere i giovani. Un'altra occasione è data dagli ordinamenti produttivi. Si diceva pochi anni fa che il giovane non è attirato dalla stalla, dalla zootecnia. Questo non è vero. Ab-

biamo avuto la possibilità di notare delle vere e proprie vocazioni del giovane per l'occupazione zootecnica. Si dice che il puzzo di stalla allontana, ma quando tale puzzo è sopraffatto dall'odore dei quattrini, il giovane rimane.

PIETRO ICHINO. Vorrei domandare anche al rappresentante della Confcoltivatori quale sia l'orientamento dell'organizzazione riguardo alla riforma dell'assicurazione contro la disoccupazione in agricoltura e, in particolare, riguardo all'ipotesi di una sostanziale unificazione del sistema con quello vigente per l'industria, e quindi un superamento del sistema degli elenchi anagrafici, una rivalutazione del trattamento di disoccupazione ordinaria ed un suo collegamento con la contribuzione effettiva e non più con una contribuzione figurativa.

MARIA SANTA PICCOLI. Nella mia regione, il Friuli, abbiamo il 7 per cento degli addetti nel settore agricolo. Di questo 7 per cento, il 2 per cento è rappresentato da giovani che hanno un'età che va dai 14 ai 29 anni; l'altro 5 per cento è rappresentato da lavoratori intorno ai 45-50-60 anni, vicini al pensionamento. I giovani che hanno scelto di restare nell'agricoltura hanno frequentato gli istituti tecnici professionali per il settore agricolo e perciò si sono specializzati.

Questi lavoratori avranno bisogno di un aggiornamento tecnico anche se una base professionale già ce l'hanno. È difficile far fare un salto di qualità professionale nelle altre persone anziane, perché non vi è più la possibilità mentale di cambiare, anche se hanno fatto dei grossi sforzi proprio per riuscire ad avere delle aziende competitive. Lei diceva che i giovani restano nella stalla, ma le difficoltà esistono nelle nostre zone dove, producendo mais e vendendolo, si riesce ad ottenere un risultato superiore a quello che si otterrebbe facendo diversamente. I giovani, a differenza degli anziani, fanno dei conti e calcolano le ore lavorative. Nella nostra regione sono state chiuse molte stalle perché queste non danno un congruo reddito.

GIOVANNI FURIA. A proposito del *parttime*, desidererei sapere cosa ne pensa la sua organizzazione in merito ad una regolamentazione per legge nel settore agricolo.

MARIO DONATI, Responsabile dell'ufficio studi della Confcoltivatori. In merito alla assicurazione (rispondo alla prima domanda), noi siamo del parere che l'agricoltura debba essere trattata con la stessa dignità degli altri settori. Noi, rappresentanti della Confcoltivatori, credo che siamo gli unici a portare avanti un discorso che afferma una politica di equiparazione dell'agricoltura con gli altri settori di attività, un'equiparazione che, però, sottintende anche uno stesso trattamento. Sotto questo aspetto, con le dovute cautele, rispettando i precedenti, noi vogliamo che l'agricoltura sia aperta a tutti. Ouindi, il coltivatore deve contribuire in base alla sua capacità di reddito; noi rifiutiamo il concetto della capacità capitaria. Ciò per diversi motivi. Uno è di ordine concettuale, ed è importante: in agricoltura non esiste l'azienda modello. Il professor Medici, che in questi casi è un esperto di chiara fama, lo ha ben rilevato; tutti hanno studiato su i suoi libri. Ebbene, il professore ripete che in agricoltura non esiste un modello medio di azienda. Ci sono migliaia di tipi di agricoltura perché, da una parte, il tempo è continentale, dall'altra, è insulare, da una parte abbiamo ere geologiche antiche, dall'altra ere geologiche più recenti. Abbiamo cioè un sistema di agricolture così diversificato per cui la capacità di reddito di ogni singola azienda è notevolmente diversa. Ne deriva che la capacità contributiva deve essere adeguata al reddito che questa azienda riesce ad ottenere; l'imposizione capitaria non può andare bene. È già stato redatto un disegno di legge che tende ad approvare le agevolazioni sul carburante per uso agricolo, venendo così lo Stato a pagare per tali agevolazioni circa 150 miliardi. Se noi, infatti, rifiutiamo il concetto di una agricoltura assistita, dobbiamo anche ammettere che l'agricoltura debba partecipare come tutti

gli altri settori a certe imposizioni fiscali. Però dobbiamo riconoscere che, poiché è il settore obiettivamente più debole, esso ha necessità di essere sostenuto. L'agricoltura più forte, quella degli Stati Uniti, ha anch'essa bisogno dell'intervento pubblico.

Quindi, la nostra, che addirittura in questi due ultimi anni ha chiuso i suoi conti in rosso, ha bisogno di essere sostenuta. Noi, dunque, chiediamo un trattamento uguale a quello per gli altri settori, però con le dovute cautele.

Per quanto riguarda le considerazioni svolte dall'onorevole Piccoli, debbo dire che mi vengono in mente certe telefonate fatte da commercianti di Milano, dirette in Friuli, nelle quali si diceva: « Io per quest'altr'anno ho bisogno di cinque milioni di tonnellate di mais. Sei disposto a mettere a disposizione il tuo terreno?» Ebbene, l'interlocutore si faceva i suoi calcoli... Noi sappiamo che certi interi vigneti, frutteti sono stati buttati all'aria per produrre mais. Infatti, la forbice che divide i costi dai ricavi è talmente iniqua in agricoltura dove, di fronte a prezzi che rimangono fissi tutto l'anno con i costi che marciano liberamente, automaticamente con il variare del costo della vita, con questi due vincoli il coltivatore, ma anche soprattutto l'agricoltore, riduce le sue possibilità di spesa e si dà alla monocoltura: così a marzo semina il mais, poi torna ad agosto per raccoglierlo. La riscoperta del grano tenero che stiamo verificando quest'anno su tutto il territorio nazionale, dopo decenni di abbandono, deriva proprio da questo fatto. Quest'anno avremo un investimento in grano tenero eccezionale rispetto agli anni passati. Ciò perché si tratta di una coltura povera, che non richiede spese, perché, comunque, ha un prezzo garantito. Si va ad ottobre a seminare il grano e si ritorna a giugno a trebbiarlo, senza avere altri problemi. Questo è uno dei motivi che fanno abbassare la produzione e la produttività in agricoltura. Da questi costi, dobbiamo ricordarlo, deriva che il costo del lavoro dipendente per una impresa coltivatrice oggi incide per il 40 per cento

sul valore aggiunto. Se oggi un lavoratore autonomo potesse essere remunerato con le tariffe sindacali godute dai lavoratori dipendenti, questo valore assorbirebbe tutto il risultato di gestione. In realtà oggi il lavoro autonomo è sottoremunerato ed il compenso spettante al capitale fondiario e al capitale agrario è zero.

Per quanto riguarda il part-time per l'agricoltura, considerato che vi è il parttime agricolo e il part-time extra-agricolo, il primo commento, per essere franchi, è che, una volta che viene regolamentato con una legge, esso si rovinerà. Dico questo perché in agricoltura il part-time intanto è la più antica forma che si conosca di part-time. L'agricoltura è stata la prima che ha sperimentato la forma del part-time. L'operaio-contadino od oggi il contadino-operaio costituisce una figura che altri settori non conoscono. Rispetto agli altri paesi della Comunità, il parttime è molto ma molto più sviluppato e diffuso di quanto si pensi. Statistiche ufficiali non esistono, però valutiamo che nell'80 per cento delle aziende agrarie la famiglia coltivatrice svolge il lavoro parttime. Reputiamo importante il part-time soprattutto per la difesa, il mantenimento delle persone nelle aree interne, dove però sia possibile trovare forme di integrazione di reddito tra l'agricoltura e gli altri servizi, soprattutto nell'artigianato e nei servizi cosiddetti nobili. Pertanto siamo sempre favorevoli quando si cerca di regolamentare un campo in cui vi sono fasce di ombra o di confusione. Siamo del parere che per l'agricoltura non vi sia bisogno di una regolamentazione del part-time, perché sono gli stessi eventi economici che lo regolamentano: in presenza di un reddito agricolo così basso che non permette alla famiglia coltivatrice di poter vivere, automaticamente, spontaneamente si sviluppa il part-time, se nell'ambiente circostante vi sono occasioni di lavoro; se non esistessero tali occasioni, spetterebbe crearle alla forza politica in quel momento presente.

PRESIDENTE. Ringrazio, a nome della, Commissione, il dottor Donati per il contributo dato alla nostra indagine.

Audizione dei rappresentanti della Confagricoltura.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confagricoltura di aver accettato l'invito a partecipare all'indagine conoscitiva che la nostra Commissione sta svolgendo. I temi intorno ai quali si sviluppa questa indagine vi sono noti. A noi interessa soprattutto verificare gli effetti che hanno determinato le leggi già operanti, sia quelle tradizionali, sia quelle parzialmente innovative, come la legge numero 140 sul collocamento nelle regioni del sud; vogliamo verificare gli effetti che hanno avuto le leggi esistenti a livello di sostegno dei redditi da lavoro e dell'occupazione, anche per vedere in retrospettiva se il discorso iniziato con la legge numero 140 deve essere proseguito ed approfondito, come sta avvenendo con il disegno di legge n. 760 che è ora all'esame del Senato. Dobbiamo anche esaminare tutta la problematica riguardante le misure di sostegno dell'occupazione, dei redditi, della formazione professionale, della cassa integrazione, e così via. Se avete predisposto un documento, esso costituirà parte integrante dell'indagine.

LAZZARO GUERRIERI, Direttore del servizio sindacale della Confagricoltura. Abbiamo un documento che non è però completo, per cui sarà nostra cura inviarvene una integrazione. Desidero ora fare una breve esposizione.

Il mondo dell'agricoltura ha avuto diverse leggi in materia previdenziale e di collocamento. Si è trattato quasi sempre di leggi speciali. L'esperienza che ne abbiamo è negativa: tali leggi in sostanza non hanno giocato a favore dell'occupazione, a favore di un ricambio nell'agricoltura e neanche dell'inserimento dei giovani. È opportuno quindi rivedere tutto l'impianto legislativo, a proposito del quale esprimeremo la nostra opinione e le modifiche da apportare.

Dobbiamo rilevare che in alcune leggi sono stati introdotti dei principi nuovi che non riteniamo negativi. Ad esempio, le nuove circoscrizioni comunali per il collocamento introdotte dalla legge numero 140 assicurano una visione comprensoriale più ampia, di un intero bacino di manodopera. È una istituzione basata su principi diversi rispetto a quanto stabilito dalla precedente legge sul collocamento agricolo, la n. 83, che assegna determinate funzioni alle commissioni comunali, alle quali sono affidati grossi poteri. Tali commissioni però non funzionano, non si riuniscono e hanno costituito, tutto sommato, un gruppo di potere locale che non agisce a favore del collocamento.

In agricoltura c'è veramente bisogno di rinnovare tante leggi, riguardanti ad esempio la cassa integrazione e il collocamento. È un settore nel quale sarà difficile avere una nuova occupazione, perché, insieme al settore secondario, è ormai saturo. È a tutti noto che ormai l'occupazione nuova, nella civiltà moderna, si crea nel terziario. È vero però che l'agricoltura ha bisogno di leggi nuove, perché ha bisogno di ricambio. Nuova occupazione ci sarà, nel senso che riusciremo a « svecchiare » il mondo del lavoro agricolo. Questo potrà avvenire se avremo delle leggi migliori e più moderne, altrimenti il settore perderà ancora delle forze, pur avendone ancora molte: siamo in Europa il paese che occupa una maggiore quantità di lavoratori dipendenti. Potremo quindi incamminarci nel rinnovamento, se verranno leggi nuove.

ALBERTO PACI, Direttore dell'ufficio previdenza e assistenza della Confagricoltura. Interverrò per la parte più strettamente previdenziale. In agricoltura abbiamo due forme di previdenza: la cassa integrazione salari per gli operai agricoli e la disoccupazione. Nel documento sono riportati tutti i dati tecnici relativi al funzionamento di queste due forme di previdenza, con i relativi dati di bilancio.

Vorrei esporre come funziona il tutto in un settore come quello previdenziale, su cui è abbastanza difficile parlare, se è vero, come è vero, che soltanto per i lavoratori dipendenti ogni anno, nel 1980, abbiamo registrato circa 4 mila miliardi

di disavanzo. Badate 4 mila miliardi di disavanzo che non derivano tanto da una minore contribuzione, perché le imprese agricole pagano attualmente un 27,65 per cento sui salari reali per gli operai a tempo indeterminato (i cosiddetti salariati fissi) e sui salari convenzionali molto elevati per i braccianti e, nonostante che paghino questa percentuale, non coprono neanche il 10 per cento del fabbisogno, il che significa che se pagassero un'aliquota superiore a quella industriale del 54-55 per cento, non riuscirebbero a coprire neanche il 20 per cento del fabbisogno del settore. I due aspetti del settore previdenziale, quello assistenziale e quello più prettamente assicurativo, vengono caratterizzati, l'uno, dalla gestione della cassa integrazione salari e, l'altro, dalla disoccupazione agricola. La cassa integrazione salari infatti, che è una gestione che riguarda i lavoratori a tempo indeterminato, e quindi una parte dei lavoratori per i quali abbiamo un maggiore controllo sia della posizione assicurativa sia di quella occupazionale, e alla quale ricorrono le aziende di maggiore consistenza, controllabili in misura più ampia, rileva un bilancio attivo di circa 140-150 miliardi e anche un modesto ricorso alle prestazioni e soprattutto caratterizza come dovrebbe essere una gestione previdenzialmente corretta e non influenzata da un carattere assistenziale.

Le modifiche che chiediamo per la cassa integrazione salari - questo d'accordo anche con i sindacati dei lavoratori sono dirette soprattutto a rendere più snelle le procedure e ad allargare la possibilità del ricorso alla cassa integrazione. In effetti, la legge ha una dizione un po' troppo larga prevedendo il ricorso alla cassa integrazione per intemperie stagionali e per cause comunque non imputabili né al datore di lavoro né al lavoratore, e una interpretazione restrittiva del comitato preposto alla cassa fa sì che molte richieste vengano respinte dall'azienda. Pertanto, vorremmo che con una legge ad hoc fosse meglio individuata la possibilità del ricorso alla cassa integrazione salari e che, alla stregua di quanto accade nel settore industriale, si potesse ricorrere a tale cassa non soltanto per una giornata intera, come avviene attualmente, ma anche per mezza giornata, per ore non lavorate. Questo perché nel settore agricolo capita che una pioggia o un'intemperie o qualcosa del genere non interrompa il lavoro per tutta la giornata, ma per parte della giornata.

Se le cose vanno bene per questa forma di assicurazione, vanno malissimo invece per quanto riguarda la disoccupazione agricola. Credo che qui abbiamo la misura di quello che sta accadendo nel settore agricolo. Sull'intervento assistenziale e sulla previdenza in tale settore vorrei esporre alcuni dati. Innanzitutto vi sono tre forme di intervento assicurativo: la prima, quella cosiddetta normale, viene concessa a un lavoratore che abbia nel biennio 102 giornate di lavoro, il che significa, tutto sommato, che riconosciamo al lavoratore agricolo il diritto ad un indennizzo lavorando nel settore soltanto 51 giornate all'anno. L'indennità ordinaria di per se stessa è risibile, perché è di 800 lire a giornata, ma non sono tanto le 800 lire che determinano questo appetito a percepirle quanto le conseguenze che esse comportano: l'una, ad esempio, è la corresponsione degli assegni familiari e l'altra, più importante, è che le giornate indennizzate valgono ai fini degli accrediti figurativi per ottenere la pensione. Mi spiego: se si fanno iscrivere 51 giornate negli elenchi, scatta la disoccupazione che, a differenza dell'industria, non viene data contestualmente ad uno stato disoccupazionale, ma in una forma di salario minimo garantito. Cioè, secondo il legislatore, l'occupazione avviene quando un lavoratore agricolo abbia intorno alle 270 giornate l'anno, e in effetti è così se togliamo le festività e le ferie. Allora, dalle 270, che rappresentano il plafond, detraggo le giornate occupate, in questo caso 51, e integro le restanti. Ciò significa che 180 giornate vengono accreditate al lavoratore ai fini della pensione e poiché un anno pieno per ottenere la pensione è per i lavoratori agricoli di 104-106 giornate, è evidente che con questo scherzetto della

iscrizione delle 51 giornate riesco ad avere l'anno pieno di contribuzione e in più ho diritto a tutte le altre forme di prestazione, non ultima, e forse anche la più appetibile, quella dell'indennità giornaliera di malattia alla quale, dopo l'intervento del servizio sanitario nazionale, vi è un ricorso abbastanza consistente.

Le altre forme di disoccupazione speciale riguardano i lavoratori che hanno compiuto 101 e 151 giornate. Anche questa forma, soprattutto quella delle 151 giornate, dà adito ad illeciti cui questa volta concorrono il lavoratore e il datore di lavoro. Faccio un esempio: se nella mia azienda avessi un lavoratore a tempo pieno, dovrei denunciarlo come salariato fisso, e quindi pagare i contributi per 312 giornate all'anno, mentre il lavoratore dovrebbe pagare l'IRPEF sulla retribuzione effettivamente percepita. Per evitare questo, il lavoratore si accorda con il datore di lavoro. Quando vi è collusione, non c'è ispettorato del lavoro che la trovi. Queste cose non succedono soltanto in agricoltura: guardate i minimi contrattuali dell'industria che crescono all'ultimo momento quando si deve andare in pensione. Se il lavoratore è d'accordo, il libro paga non serve a niente. Questo tipo di collusione comporta un danno per lo Stato che abbiamo calcolato intorno a tre milioni e mezzo, di cui un milione circa lo risparmia il datore di lavoro in contributi, un milione e seicento o settecento lo percepisce in più il salariato fisso che, passando invece per operajo a tempo determinato, percepisce questa indennità speciale di disoccupazione, ed un altro milione circa lo risparmia sempre il lavoratore perché non paga l'IRPEF sulla retribuzione non denunciata.

Spiegate le due forme che creano problemi, vorrei rilevare come funziona il sistema della previdenza in agricoltura. Voi sapete che, a differenza di qualsiasi altro settore, la posizione assicurativa del lavoratore non viene accertata dallo SCAU o dall'INPS, cioè dall'ente pubblico che ne riscuote i contributi, ma la posizione del lavoratore in agricoltura, cioè l'iscrizione negli elenchi anagrafici

viene fatta dalle commissioni comunali di collocamento della mano d'opera agricola, commissioni comunali formate a maggioranza dagli stessi lavoratori, mentre il Servizio per i contributi agricoli unificati riscuote i contributi in base alle denunce dei datori di lavoro.

Ouesto ha fatto sì che mentre nel nord. nell'ultimo ventennio, i lavoratori sono scesi quasi del 50 per cento, nel sud, dove appunto il reddito previdenziale costituisce un reddito sicuro (pensate che nelle province di Caserta e di Benevento il 76 per cento del reddito agricolo è dato dall'INPS), nelle province meridionali i lavoratori sono aumentati in quest'ultimo ventennio, proprio nelle province dove il metodo della mano d'opera è stato più forte, di 300 mila unità. In queste province, poi, vi sono questi famosi elenchi anagrafici a validità prorogata e gli elenchi bloccati, di cui si è occupato ultimamente il decreto n. 791. Sono 630 mila persone che hanno aderito alle prestazioni previdenziali senza dimostrare di voler lavorare in agricoltura. Erano dei fortunati che nel 1962 lavoravano in agricoltura, erano iscritti in quegli elenchi agricoli e poi, con una certa sentenza della Corte costituzionale, il diritto a queste prestazioni a questi lavoratori è stato prorogato sino al 31 dicembre 1982.

Una cosa interessante da rilevare e da tener conto è che si tratta di un problema sociale e che quindi non possiamo togliere subito tutte le prestazioni perché succederebbe la rivoluzione. Noi volevamo trovare un qualche escamotage previdenziale che garantisse loro la pensione sociale o qualche altra cosa sì da mettere la parola fine a questi elenchi. In effetti, tutti noi tecnici pensavamo più alla forma della pensione perché ritenevamo che questi lavoratori essendo iscritti dal 1962, dovessero avere, grosso modo, intorno ai cinquant'anni; invece abbiamo visto che negli elenchi anagrafici bloccati sono iscritti lavoratori di 18 anni, di 25 anni e che il 70 per cento di essi sono sotto i cinquant'anni. Probabilmente tali lavoratori lavoravano nel grembo della madre nel 1962! Quando un lavoratore

con 51 giornate di contributi, che rappresentano 382 mila lire, può percepire l'indennità di disoccupazione, l'indennità economica di malattia (che rappresenta circa il 60 per cento di una retribuzione intorno alle trentamila lire), significa che tale lavoratore percepisce intorno alle ventimila lire giornaliere. Se vi calate nella realtà del sud, ventimila lire al giorno per un abitante, ad esempio, della Calabria sono tante. Quando una donna, che deve partorire, percepisce circa tre milioni e mezzo di indennità di parto più l'indennità di ricovero, capirete l'interesse che ne deriva. C'è poi una legislazione favorevole, ad esempio il ricorso che il lavoratore agricolo presenta contro la mancata iscrizione negli elenchi si considera accolto se entro 90 giorni non viene deciso (cioè, in questo caso, il silenzio vale l'accoglimento). Pertanto, ne deriva che tutti questi ricorsi vengono accolti e questi lavoratori vengono iscritti negli elenchi anagrafici. A tale proposito lo SCAU ha dovuto richiedere nelle denunzie dei datori di lavoro anche le partite catastali e il numero del codice fiscale delle aziende, perché veniva presentato dal lavoratore un qualsiasi titolo (senza avere magari nemmeno mezzo ettaro di terra), andava al collocamento e chiedeva l'avviamento al lavoro (l'ufficio di collocamento non è obbligato a documentarsi sulla identità del richiedente). Tale lavoratore veniva così iscritto negli elenchi e quando lo SCAU, l'anno successivo, chiedeva i contributi non trovava l'azienda. Queste sono cose che si verificano quotidianamente; penso di avervi dato l'idea, un po', di quello che sta accadendo. In ogni modo soltanto per la disoccupazione agricola è prevista nel 1982 una erogazione di 500 miliardi.

GIUSEPPE CICERO, Rappresentante della Confagricoltura. Mi vorrei collegare all'ultima parte dell'intervento del collega Paci per dire qualcosa sul collocamento agricolo. Abbiamo apprezzato lo sforzo che la Camera ha fatto sul disegno di legge n. 760; sappiamo che al Senato si accenderà una battaglia per modificarlo

radicalmente e noi siamo già preparati, anche se si tratta di un provvedimento riguardante il collocamento in generale, almeno per quanto ci compete, a proporre una qualche soluzione concernente specificamente il collocamento agricolo. Oggi il mercato del lavoro agricolo si presenta con caratteristiche nettamente diverse da quelle degli anni 60-70 che giustificarono la legge n. 83, tant'è che oggi quella legge ha un carattere restrittivo in materia di assunzione da parte delle aziende rispetto alla legge sul collocamento generale. Con rarissime eccezioni di qualche zona del sud, per le quali valgono le considerazioni già svolte, si tratta di una disoccupazione fittizia in quanto oggi nel mercato agricolo vi sono una carenza di mano d'opera, anche se questo sembra paradossale, il noto fenomeno dell'invecchiamento della mano d'opera ed una scarsa professionalità. Ci riserviamo di produrre un documento per indicare come risolvere il problema dell'addestramento professionale in agricoltura.

PIETRO ICHINO. Si tratta di carenze sia al nord sia al sud?

GIUSEPPE CICERO, Rappresentante della Confagricoltura. Dappertutto. Il mercato del lavoro si è modificato in senso opposto a quello che era negli anni 60-70. Oggi, se si vuole veramente facilitare l'incontro della domanda e della offerta nel settore di cui ci stiamo occupando, bisogna liberalizzare al massimo l'avviamento di questi lavoratori. Nel disegno di legge n. 760, con i bacini di impiego, con le commissioni circoscrizionali, c'è questo tentativo, questa tendenza, ma vorremmo che a questa tendenza si accompagnassero delle innovazioni che certamente per i sindacati saranno rivoluzionarie; cioè noi vorremmo arrivare, proprio per avvicinare la domanda e l'offerta di lavoro, ad ampliare al massimo nel settore agricolo le richieste nominative, per quanto riguarda l'avviamento dei lavoratori, per i lavori colturali e soprattutto per le raccolte stagionali. In definitiva si dovrebbe arrivare alla richiesta nomi-

nativa in tutte le situazioni che riguardano la raccolta di prodotti stagionali. Relativamente alle operazioni colturali bisognerebbe prevedere che le richieste ammesse nominativamente siano le stesse figure di lavoratori che la contrattazione collettiva provinciale qualifica come specializzati, mentre attualmente abbiamo un elenco di specializzazioni ammesse a richiesta nominativa che risale al 1972 (fatto dalle commissioni regionali e quindi molto limitativo). I pretori di Vigevano e di Monza hanno sollevato due di legittimità costituzionale questioni sulla legge n. 264 relativa al collocamento generale, in quanto l'articolo 14 di tale legge non consente ai lavoratori iscritti presso gli uffici di collocamento di scegliere il datore di lavoro alle cui dipendenze prestare la propria opera e conseguentemente non consente al datore di di assumere nominativamente. esercitando così un proprio diritto di gradimento. Ciò dimostra l'evoluzione della giurisprudenza. Noi vorremmo un potenziamento effettivo degli uffici di collocamento sia qualitativamente sia quantitativamente, ossia vorremmo che questi uffici funzionassero, mentre sappiamo che alcuni restano chiusi anche per intere settimane, altri aprono solo mezza giornata, mentre sarebbe necessario che funzionassero a tempo pieno, soprattutto durante le operazioni di raccolta dei prodotti. Già il collega Paci ha parlato delle commissioni locali, o provinciali, o circoscrizionali che sono organismi che esercitano un certo potere nell'avviamento al lavoro, diciamo pure una certa mafia, ma costituiscono un intralcio alla libera circolazione tra azienda e lavoratore. Ouindi noi vorremmo che le strutture burocratiche di questi uffici venissero veramente potenziate, così come le commissioni regionali per il collocamento agricolo che ci risulta non si riuniscono da tre-quattro anni. Vorremmo anche che si ampliasse la possibilità di assunzioni dirette. Attualmente nel settore agricolo vi è una piccolissima fascia di aziende quelle fino a tre dipendenti – che possono assumere direttamente. Infine si dovreb-

be consentire anche in questo settore il passaggio diretto da una azienda all'altra – attualmente è consentito solo nelle aziende non agricole –, e ciò per agevolare i lavoratori nella ricerca di una migliore occupazione.

Qualche parola sul disegno di legge riguardante il rapporto di lavoro a tempo parziale. Riteniamo che esso sia inadeguato, almeno per quanto riguarda il nostro settore. Tra l'altro, il nostro settore è l'unico che conosce questo rapporto a tempo parziale da almeno trent'anni. Ebbene, nel disegno di legge di cui ho parlato vi è una tendenza a limitare questo rapporto, addirittura a condizionarlo alla disponibilità del sindacato territoriale o anche aziendale. Noi riteniamo che questo tipo di lavoro in agricoltura potrebbe essere un esperimento utile per vedere di riuscire a migliorare l'occupazione. Naturalmente dovrebbe essere disegnato in modo tale da non dipendere dalla volontà del sindacato la cui attuale tendenza è contraria a qualsiasi innovazione in questo senso.

ALBERTO PACI, Direttore dell'ufficio previdenza e assistenza della Confagricoltura. Vorrei integrare il mio precedente intervento indicando le nostre proposte. Innanzitutto vorrei segnalare alcuni dati relativi all'andamento della cassa disoccupazione agricola dal 1974 al 1982, che sono dati ufficiali dell'INPS. Dai 201 miliardi nel 1974 siamo passati a 479 miliardi nel 1982. Il dato più significativo è che quando fu istituita la disoccupazione speciale – quella riservata ai lavoratori con 151 giornate -, il primo anno si arrivò a 69 miliardi, poi sono andati progressivamente aumentando fino ad arrivare a 231 miliardi, con una stasi dell'occupazione specialmente nelle regioni del sud. Ciò significa a mio avviso che man mano che il padronato, gli stessi datori di lavoro, i sindacati hanno fatto opera di divulgazione su come poter beneficiare di tali prestazioni, i lavoratori si sono subito attestati nelle classi che più facevano loro comodo.

Per quanto riguarda le proposte da formulare, sarebbe facile accedere al

qualunquismo, come ad esempio proporre di eliminare il trattamento di disoccupazione. Però, sarebbe forse opportuno prevedere requisiti maggiormente incisivi per ottenere l'indennità di disoccupazione, elevando il numero minimo di giornate lavorative attualmente necessarie, fissato in 51. Credo che sia possibile dal punto di vista sociale e indispensabile prevedere che l'indennità di disoccupazione venga erogata ai lavoratori che risultino iscritti nelle liste dei disoccupati (è un principio che avete fissato anche per la proroga degli elenchi anagrafici), aggiungendo magari che l'erogazione venga sospesa nel caso in cui l'iscritto alla lista dei disoccupati rifiuti l'avviamento al lavoro. In altri termini occorre quanto meno prevedere che l'indennità di disoccupazione venga data soltanto agli iscritti che non abbiano rifiutato l'avviamento al lavoro. In tal modo, ci sarebbe la sicurezza che a beneficiare dell'indennità di disoccupazione sarebbero i lavoratori agricoli veri.

GIOVANNI PONZI, Collaboratore dell'ufficio contratti di lavoro e collocamento della Confagricoltura. Per quanto riguarda la cassa integrazione salari, vorrei sottolineare che, oltre alle erogazioni delle prestazioni previste dalle leggi, c'è un'integrazione a livello contrattuale. L'articolo 4 del contratto nazionale, tuttora vigente, prevede che agli operai agricoli posti in cassa integrazione venga corrisposta dall'azienda, quindi a carico dei datori di lavoro, un'integrazione pari al 10 per cento dei salari convenzionali stabiliti per gli stessi operai a tempo indeterminato e riferiti naturalmente alla qualifica di appartenenza.

Per migliorare la prestazione della cassa integrazione ci sembra ormai maturo il tempo di superare anche quel requisito occupazionale delle 180 giornate lavorative richieste per l'effettiva prestazione della cassa. Infatti la cassa integrazione viene concessa all'operaio agricolo che presti nell'anno oltre 180 giornate presso la medesima azienda. Negli altri settori questo requisito non viene richie-

sto, quindi la cassa integrazione viene data a tutti i lavoratori. La legge n. 54 del 1982 ha previsto un'imposizione contributiva sul salario effettivamente corrisposto, quindi riteniamo che i lavoratori abbiano pieno diritto ormai di richiedere il trattamento della cassa integrazione a prescindere dal requisito occupazionale.

ALBERTO GIORDANI, Direttore tecnico del centro studi agricoltura, ambiente e territorio della Confagricoltura. La mia esposizione riguarderà soprattutto aspetti di carattere tecnico-economico in relazione al problema che è oggetto dell'indagine della Camera dei deputati. Una prima serie di osservazioni riguarda la struttura delle forze di lavoro, della domanda in particolare, in agricoltura. Noi sappiamo che la diminuzione negli ultimi anni, specialmente negli anni 1960-1970, è stata molto forte, per quanto riguarda tutte le categorie di lavoratori agricoli e soprattutto gli occupati indipendenti. Anche gli occupati dipendenti sono diminuiti, però con un ritmo che è stato lievemente inferiore a quello degli occupati indipendenti. Noi abbiamo attualmente una tendenza che sostanzialmente porta ad una incidenza sempre dell'occupazione dipendente maggiore nel settore agricolo, pur considerando che il gruppo costituito dagli occupati indipendenti, quindi coltivatori, imprenditori, coadiuvanti familiari, è ancora prevalente e potrà restare tale anche nel prossimo decennio.

È importante notare intanto che nella composizione degli occupati dipendenti la parte femminile è andata acquistando un'incidenza sempre maggiore, tanto è vero che, se esaminiamo gli ultimi dati che sono stati forniti dall'ISTAT, constatiamo che le lavoratrici dipendenti non hanno subìto una contrazione così notevole come si è verificato per le altre categorie. L'altro fenomeno da rilevare è che l'invecchiamento degli occupati dipendenti è tuttora un fenomeno importante e grave, però è leggermente meno grave in certe aree del paese e meno grave rispetto ai restanti occupati agricoli. In sostanza,

c'è una percentuale di giovani superiore rispetto a quelle che si riscontrano per gli occupati indipendenti.

Una ulteriore caratteristica di questo tipo di domanda di lavoro è riscontrabile nelle regioni meridionali, dove persiste il fenomeno dell'occupazione non regolare, che può essere di tipo occasionale, di tipo stagionale oppure costituire in senso più lato un fenomeno di sottoccupazione. Ciò naturalmente è collegato alla struttura dell'agricoltura, alla struttura produttiva nonché alle condizioni di reddito che sono proprie di regioni meno avvantaggiate.

In definitiva, esaminando la domanda di lavoro bisogna tener presente il particolare contesto nel quale si viene a collocare il lavoro agricolo, in particolare il lavoro agricolo dipendente. Noi abbiamo sostanzialmente un tessuto economico di aziende che, come i membri della Commissione sanno, è molto frazionato. Recenti indagini della Comunità europea hanno messo in evidenza che di due milioni e mezzo circa di aziende che vendono per il mercato, circa la metà non dà un'attività ad un'unità lavorativa a tempo pieno, che viene definita « unità lavoro anno », vale a dire il lavoro svolto da una persona nell'arco di un anno, riferito a circa 2.300 ore lavorative, corrispondenti a circa 280 giornate di lavoro. Circa la metà delle aziende italiane, per la struttura frammentata e minima, non riesce a dare un'occupazione sufficiente a tempo pieno ad una unità lavorativa. Quindi, le aziende che danno lavoro non solo all'unità familiare ma anche al salariato sono una ristretta minoranza e, secondo le varie ipotesi e indagini che vengono svolte nel settore, non dovrebbero superare il grosso limite del 5-10 per cento delle aziende italiane. Abbiamo una manodopera dipendente che è molto dispersa nelle diverse aziende italiane e nei vari tipi di agricoltura. Quindi, si ha un grande frazionamento del lavoro dovuto ad un fatto strutturale del settore primario. Questo naturalmente è di ostacolo all'acquisizione di un migliore impiego del lavoro, come l'estremo frazionamento

delle aziende italiane è di ostacolo alla nozione di più appropriate tecnologie, di un migliore progresso, per cui anche la domanda viene influenzata da una mancanza di progresso in vaste aree del settore primario italiano. Per converso, bisogna dire che progressi sono stati compiuti in diversi settori e comparti produttivi e per diverse colture. Le colture specializzate hanno acquistato un grosso spazio e quindi l'agricoltura italiana, soprattutto in certe aree di pianura, si è venuta realizzando. Ciò ha anche contribuito a rendere più stabile, più regolare il lavoro, a procurare una migliore remunerazione e a richiedere una migliore professionalità del lavoratore dipendente.

A questo punto, però, bisogna fare un'osservazione che secondo me è fondamentale: in sostanza, l'agricoltura si è mossa cercando di aumentare la produttività, nel senso che il settore agricolo, non potendo imporre proprio per la sua struttura un prezzo sul mercato ai prodotti venduti, né potendo determinare il prezzo dei prodotti acquistati, come i mezzi tecnici, è riuscito a far fronte alle varie difficoltà dell'avversa congiuntura attraverso un aumento della produttività. Questo è un sentiero che l'agricoltura segue, ma bisogna vedere fino a che punto perché, se gli investimenti nel settore non vengono favoriti (basti vedere la legge finanziaria), il cammino non potrà proseguire verso una maggiore produttività e specializzazione, per cui ne soffrirà in particolare il lavoro dipendente.

L'ultima osservazione è di cercare di vedere questo problema in un quadro che non riguardi soltanto il settore agricolo, ma anche il comparto agricolo alimentare. Per quanto concerne lo sviluppo di questo settore, rilevo che si ha una sempre maggiore riduzione in termini relativi, non assoluti, della produzione agricola vera e propria in un settore che produce il bene alimentare o la materia prima agricola, mentre si ha una sempre maggiore crescita, in termini relativi, dei settori collegati a monte e a valle di quello primario. Ora, alcuni di questi settori richiedono una qualificazione della ma

nodopera (si tratta di certi settori che producono mezzi tecnici per l'agricoltura e di quello della trasformazione alimentare). Vi sono invece settori nuovi (mi riferisco soprattutto a quelli dell'informazione, dei servizi per l'agricoltura, l'assistenza tecnica e la formazione) che dovrebbero essere capaci di assorbire un nuovo tipo di manodopera. Basti pensare a tutte le informazioni che occorrono in una prospettiva di trasformazione delle aree irrigue del Mezzogiorno, in particolare in Puglia, e quindi a tutti i servizi e alle informazioni indispensabili sia per il funzionamento di queste aree irrigue sia per la collocazione sui mercati dei prodotti sia per l'assistenza tecnica.

Pertanto, vi è la necessità non solo di formare l'agricoltore o colui che lavora in senso lato nell'agricoltura, ma anche di trovare un'occasione di lavoro, di redditi produttivi in questi settori collegati facendo procedere le cose insieme, in modo che il lavoro venga programmato man mano che i problemi si presentano e venga anche trovata la persona che possa acquisire le capacità tecniche necessarie per risolverli. Ritengo che questo sia fondamentale, altrimenti cadremmo sempre di più nell'assistenzialismo che ci porterà alla rovina.

PIETRO ICHINO. Non ripropongo la domanda già posta ai rappresentanti delle altre due organizzazioni del settore dell'agricoltura circa l'assicurazione contro la disoccupazione, perché nell'esauriente e chiarissima esposizione su questo punto è implicita la risposta della Confagricoltura, in particolare il giudizio fortemente negativo sull'attuale sistema basato sugli elenchi anagrafici sia di rilevamento sia, a maggior ragione, a validità prorogata, e in generale proprio sull'impianto dell'assicurazione così come oggi è. Mi sembra che sia emerso anche in modo piuttosto chiaro l'orientamento di massima riguardo alla possibile riforma di questa materia, per cui non torno sull'argomento.

LAZZARO GUERRIERI, Direttore del servizio sindacale della Confagricoltura. Vorl'assessorato alla pubblica istruzione.

rei soltanto riprendere un tema che formerà oggetto di una memoria che vi invieremo, riallacciandomi all'ultimo intervento del dottor Giordani, e cioè la formazione in agricoltura. L'agricoltura è dimenticata: forse questo non è un tema di competenza del legislatore quanto piuttosto delle regioni, ma lo cito come dato di fatto. Nella materia della formazione siamo degli ignoranti: non riusciamo a fare un po' di formazione con gli enti che abbiamo per quanto riguarda l'imprenditore, però il dottor Giordani ha detto giustamente che questo non è sufficiente. L'agricoltura moderna ha bisogno della formazione che incide sia sul lavoratore dipendente sia su tutta quella struttura di servizi indispensabili all'agricoltura. Pensiamo, ad esempio, alla figura del divulgatore che fa parte del pacchetto mediterraneo di qualche anno fa e che decolla male: sono pochissime le regioni che hanno cominciato a fare qualcosa. Mancano i corsi di formazione per i dipendenti: non c'è una regione che faccia corsi di formazione per l'addetto alla stalla, alla potatura, per il trattorista, mentre, vediamo che tutti i soldi, dopo l'entrata in vigore della legge n. 675, vanno per le operazioni di riconversione industriale. Noi siamo convinti che l'agricoltura moderna è fatta proprio anche di qualificazione delle persone. Il capitale umano costa moltissimo, gli investimenti costano moltissimo, quindi è chiaro che gli addetti ai trattori (i quali costano decine di milioni, ogni macchina agricola costa oggi molto) devono avere una qualificazione. Ebbene, noi notiamo una scarsa attenzione, sotto questo aspetto, da parte di tutte le regioni. Quindi, il nostro desiderio è che il Parlamento prenda atto di ciò e veda nelle sue possibilità e competenze di aprire la formazione anche all'agricoltura.

Altri elementi ve li forniremo insieme al documento che abbiamo promesso.

MARIA SANTA PICCOLI. Nel Friuli, regione a statuto speciale, la formazione nel settore agricolo viene regolata dall'assessorato alla pubblica istruzione.

Noi ci troviamo in difficoltà enormi perché essa viene considerata come l'istruzione professionale negli altri settori. Non si ha il minimo di comprensione che il settore agricolo è diverso. Noi abbiamo dei periodi in cui possiamo fare la formazione professionale, specialmente durante il periodo invernale. Di fronte alle difficoltà in cui ci troviamo, abbiamo costituito un ente regionale per la gestione di formazione professionale. Faccio presente che in questa regione abbiamo una popolazione agricola invecchiata, non è più disponibile a fare dei corsi di formazione. Per costoro ci vorrebbero dei corsi di aggiornamento tecnico ad hoc. perché certe acquisizioni già le hanno; hanno invece bisogno di essere aggiornati su certe produzioni, anche per metterli a contatto con le ricerche e le sperimentazioni che sono state fatte in agricoltura dal centro di sperimentazione agraria. Le difficoltà consistono nel fatto che non è possibile calare in toto la formazione nel settore agricolo così come viene interpretata per gli altri settori produttivi. Ci vuole una comprensione diversa del problema. Secondariamente ci vuole l'aggiornamento tecnico più che la formazione professionale, in quanto quest'ultima si rivolge ai ragazzi di 14-15 o 16 anni, mentre noi abbiamo bisogno di aggiornare quelli che già operano nel settore agricolo e che già hanno una esperienza diretta.

PRESIDENTE. Ringraziamo i rappresentanti della Confagricoltura di essere intervenuti e rimaniamo in attesa delle ulteriori informazioni che hanno promesso di inviarci.

La seduta termina alle 19,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

DOTT. TEODOSIO ZOTTA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO